

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

55

BRAIDENSE

MILANO

L'IRLANDA.

OVERO

L'INNOCENZA

DIFESA.

OPERA SCENICA

DI SIMONE GRASSI

FIorentINO

Accademico fra gl' Infecondi di Roma.

CONSACRATA

Al merito singolare dell' Illustriss. Sig.

FRANCESCO MARIA

PECORI

Cavaliero dell'Ordine di S. Stefano, Conte
del S. R. I., Cameriere della Chausse
d'Oro del Serenissimo Elettore
Palatino, e di Sua Maestà
Cesarea, &c.



IN BOLOGNA, 1711.

Peril Longhi. *Con licenza de' Superiori.*

3

Illustrissimo Signore.



RLANDA, che strasci-
nata dalla calunnia su
gli altari della crudeltà per esser sacri-
ficata vittima della perfidia all' igno-
minia, ne fu tolta prodigiosamente dal
proprio Figlio, posta adesso da mal tem-
prata penna su' fogli ricorre all' auto-
reuoł protezione di V. S. Illustrissima,
acciocchè con la sua Virtù la difenda
da quella critica, che nelle lingue de'
più seueri Aristarchista sempre in ar-
me. Il ritrouarsi in V. S. Illustrissima
le più illustri qualità, che possano far
risplendere vn Cavaliere, mi fa spera-
re, che Ella sia per accogliere con le sue

A 2

gra-

grazie questa Principessa, ed assicurarla di tutto quel Patrocinio, che si compromette nel seno della sua gentilezza. E' fuori del Mondo chi non ha notizia, o dall' esperienza, o dalla Fama, delle rare prerogative della di Lei Persona, che io di buon genio intesserei, se non me'l vietasse autorevolmente la sua modestia. La fortezza, che ha nel petto, la clemenza nel cuore, la liberalità nella mano, la generosità nell'animo, e l'affabilità nel tratto, sono doti particolari, che ragguardevole oltremodo rendono V. S. Illustrissima; il merito della quale quanto sia grande, con attestato d' ampia munificenza il fa palese l' Augustissimo, e sempre glorioso GIUSEPPE Primo Imperator regnante; atteso che non contento il Gran Cesare d' averla dichiarata Cameriere della Chiave d'Oro, (Onore dispensatole anco dalla piissima memoria di LEOPOLDO Primo, e dal Serenissimo Elettore Palatino, come già da altri AVGVSTI nella sua Prosapia) per distinguerla con parzialità di stima, ha voluto di più accrescer fregi al suo Gentilizio Stemma, inserendovi l'Impe-

rial

rial AQVILA in atto di difender con l'Ala da cadenti fulmini l'antica sua PECORA col Motto il più onorifico, CAESARIS EST. Singolarissima Onoranza in vero, che non essendosi per l'addietro veduta in altra, innalza al sommo del Fasto la Famiglia de' PECORI. Nè qui pone i suoi termini la Liberalità Augusta verso e di Lei, e del suo nobilissimo Sangue, essendochè a contemplazione d'aver Ella ricondotta su l'istvo con le più pompose e ricche divise quella Talia, che da un tempo scarmigliata ed incolta ne giua raminga, fatto erigere nuovo e sontuoso Teatro, ne ha conferito a V. S. Illustrissima in suo Nome di quella la Presidenza, e con generosità veramente d'un tanto Cesare, dato non pure a Lei, ma anco a' suoi Posterì il libero Dominio d'un tal eccelso Edificio, in cui col Socco non meno che col Coturno sarà sempre la diletteuol Figlia di Giove per portar tutti gli applausi al suo benemerito Mecenate; onde, quando altri mosso non mi auessero, questo sol motiuo mi obligava a tributarle, perchè Scenico, il presente Componi-

A 3

menz

mento. Io poi fissar non voglio le pupille negl'immensi splendori della sua nobilissima ed antichissima Casa, nella quale vedonsi tanti Eroi, che ne' lumi dell'operazioni portarono la marauiglia agli occhi de' più politici, e vn degno rossore all'intendimento de' più religiosi Catoni, imperocchè tutti compendiatamente rimiransi oggi nella Sfera di V.S. Illustrissima, che coll'eroico delle proprie gesta ha potuto giungere a grado così sublime d'estimazione e di gloria, che non le fa d'uopo mendicar pregi dall'altezza di quelle Dignità, che dentro e fuori della Patria nelle persone di tanti suoi Antenati acquistaron lustro maggiore, e maestà più riueribile. Bramo solo di testimoniare al Mondo con questa umile offerta la mia diuota osservanza verso V.S. Illustrissima, e fare che lo splendore del suo glorioso Nome, che con caratteri indelebili resta scolpito nell'animo di chiunque ha la sorte di goder del suo gentilissimo tratto, apporti lume all'oscurità del mio inchiostro. Quella grandezza di spirito, che le dà la nobiltà de' suoi splendidissimi natali, e la na-

turale sua gentilezza mi assicurano, che non le sarà discaro questo mio riuerente ossequio, con cui portate le mie umiliazioni, se non uguali alla sublimità dell'alto suo merito, almeno corrispondenti all'essere della mia debolezza, pretendo farmi conoscere

Di V. S. Illustrissima

Umiliss. Diuotiss. ed Ossequiosissimo Seruo.

Simone Grassi.

Cortesissimo Lettore.

ALLA MARCHESA
d'VNSLEY, che nella
GENEVIEFA ti promessi, ag-
giungo la presente Opera, in
cui le parole poetiche prender
le deui per vaghezza di scriue-
re, non per sentimento di chi
scriue, che è, e sarà sempre
prontissimo a dare, bisognan-
do, anco la vita in ossequio
ed autentica della verità Cat-
tolica.

Vid.

Vid. D. Paulus Carminatus Clericus Re-
gularis S. Pauli in Metropolitana Bo-
noniæ Poenitentiarius pro Eminentissi-
mo, & Reuerendissimo D. D. Iacobo
Card. Boncompagno Archiepiscopo,
& Principe.

Videat & referat. prò S. Offic. D. Doctor
Giraldi.
Fr. Th. Maria Caneti Prouic. S. Off. Bononiæ.

Die 27. Maij 1711.

Vidit, publicæque lucis vsura dignum re-
pendit. Io: Baptista Gyraldus Philo-
sophiæ, & Medicinæ Doctor Collegia-
tus, in Patrio Archigymnasio Publicus
Lector, & Santi Officij Reuisor.

Stante præfata Attestatione

IMPRIMATUR

Fr. Tho. Maria Caneti Prouicarius Sancti
Officij Bononiæ.

A S

IN-

10
INTERLOCVTORI.

ARTURO Duca di Brettagna.
IRLANDA sua Moglie.
GHERARDO Fratello d'Arturo.
ERNESTO suo Confidente.
CORALBO Marchese d'Oliua.
ERINDA Contessa di Brest.
FRVLLONE seruo di Corte.
BERTRANDO Fanciullo) *Quali com-*
d'anni sette, figlio d'Ar-) *pariscono so-*
turo, ed'Irlanda.) *lo nel fine*
LEANDRO suo Custode.) *dell' Opera.*
Carnefice, e)
Guardie.) *Che non parlano.*

MVTAZIONI.

Campagna.
Sala.
Appartamenti d'Irlanda.
Giardino.
Piazza.
Carcere.

11
ATTO PRIMÒ.

SCENA PRIMA.

Campagna.

*Irlanda sola da Pastora a sedere sopra
un sasso.*

A Che mai mi condusse il mio fatal de-
stino, la mia forte nemica? Dou'è
quello splendore, che chiaro mi diede
ro i miei regj natali; le porpore, che
tinte nella più fina grana, dalle fasce io
traffi; i sudditi, che ossequiosi l'omag-
gio di seruitù mi apprestauano? Ecco
la mia Reggia, i miei serui, le mie gran-
dezze. Se alzo le pupille, invece di
preziosi arredi, offeruo copiosità di
frondi, che nella loro verdura altra
speranza non mi danno, che di veder
moltiplicati i miei infortunj. Se abbas-
so li sguardi, non vedo che spine, per
farmi intendere, che non son riserbata
che a soffrire le barbare punture de' più
fieri disastri. Se a me stessa rifletto, ri-
conoscendomi così miserabile, son for-
zata per il dolore a tramandare dagli
occhi a larga vena le lacrime. *Piange.* Sì
sì, distillateui pure, o mie luci, anzi
sgorgate in abbondanza tale l'acqua
amara del pianto, che siano bastanti
pur vna volta a sommergere per il so-

verchio duolo l'afflitto mio cuore.
Torna a piangere. Pouera Irlanda,
 Principessa infelice, costretta da vn fa-
 to auuerso a seppellire il lustro della
 tua nascita dentro l'orridezze d'vna
 rozza capanna, a vestire, in luogo di
 riccomanto, rustiche spoglie, a can-
 giare il nobil dominio di popoli, in vn
 vil governo d'armenti. Oh Dio, e
 come a sì lachrimeuoli peripezie più
 longamente resiste il mio spirito? Ma
 di che mi lamento, forsennata che so-
 no? *s'alza.* Non fumia elezione l'ab-
 bandonar la Corte, il ripudiare il fasto,
 lo sposarmi ad vn penoso viuere? Ah sì,
 io stessa, già scorsero ben sette anni,
 che per tema di morte mi eleffi, fra
 queste solitudini sconosciuta, vna vita
 tanto più infelice, quanto che è senza
 speranza, che deuanò giamai mutar si-
 stemagl'influssi maligni della mia rigi-
 da Stella.

S C E N A S E C O N D A .

Coralbo, e Irlanda.

Cor. **T**I felicitì il Cielo, vaga Pastorel-
 la.

Irl. E a voi lieti giorni conceda, o gentil
 Cavaliero. (Questi è il Marchese d'O-
 liua: non vorrei, che mi rauuifasse.)

Cor. Perchè così dolente? Qual nube mai
 di sinistro euento potè oscurare il bel
 fe-

sereno del tuo volto?

Irl. Eh Signore, folcando il mortale l'on-
 de incostanti dell'vmane vicende, non
 può godere vna tranquillità perpetua.
 Il Sole istesso, che co'suoi splendori
 rallegra l'Vniuerso, pur è soggetto non
 poche volte agli ecclissi.

Cor. Molto saggiamente discorri.

Irl. L'esperienza anco nelle foreste non è
 scarsa de' suoi insegnamenti.

Cor. Ma pure, d'onde nasce la tua affli-
 zione?

Irl. Che so io per me. Quando altro non
 auessi, la condizione così mendica, e
 ripiena di faticosi soggiorni, qual è la
 mia, non è forse bastante per rendermi
 del tutto miserabile?

Cor. Non lo nego; ma dubito, che da più
 alta cagione prouenga la tua mestizia.

Irl. V'ingannate, o Signore.

Cor. Forse che no.

Irl. (Oh Dio, mi riconobbe al certo.) Chè
 vi dà motiuo di cid supporre?

Cor. La delicatezza del tuo volto, che
 troppo ripugna allo stato, in cui ti
 vedo.

Irl. Ha vn fondamento molto debole il
 vostro supposto.

Cor. Lo rendono stabile i tuoi tratti gen-
 tili corrispondenti alle belle simetrie
 del tuo sembiante.

Irl. Al pari, che per le Città, risplende
 per le Foreste il Sole; e tanto il bifolco,
 che il cittadino è soggetto a' medesimi

influssi degli Aſtri.

Cor. E' altresì vero, che poco, ò nulla di buono produce vn terreno, quantunque di ſua natura fertile, ſe manca di coltura: e più pompa fa ne' ſuoi germogli la pianta allora che da diligente mano le vengono ſomminiſtrati i neceſſarij alimenti.

Irl. Che volete per ciò inferire?

Cor. Che ò il natale, ò l'educazione tua ſia ſtata molto nobile.

Irl. I miei preſenti infortunj non mi laſciano ben riflettere a ciò, che poſſi eſſer ſtato di felice.

Cor. Non ti ſia di ſcaro il paleſarmi

Irl. Compatitemi Signore; viene a queſta volta la Padrona: voglio andare ad aſſiſtere al mio gregge.

Cor. La Conteſſa Erinda è tua Padrona?

Irl. Sì Signore.

Cor. Sommamente ne godo, perchè la ſeruitù, che ho con ella mi dà campo di poterti giouare.

Irl. La Signora Conteſſa mi riguarda con tutta parzialità; ma non per ciò diſprezzo, anzi gradifco molto la voſtra gentil cortefia. *via.*

Cor. Il maeftoſo aſpetto, e' l' tratto nobile di coſtei ſolleuano la mia mente ad alte ponderationi. Ma giunge la bella Erinda.

SCE

S C E N A T E R Z A.

Erinda, e Coralbo.

Eri. **C**He nouità è queſta, che ſi facci vedere in queſte parti il Signor Marchefe d' Oliua?

Cor. In occasione di ſeruire il Sig. Duca, nel diuertimento della caccia in queſti delizioſi contorni ritrouandomi così vicino alle bellezze, che il mio cuore idolatra, con molta ragione meritato aurei il rimprovero di poco amante, ſe traſcurato auelli di venir quà ad oſſequiarle.

Eri. Care oltremodo mi ſono le voſtre affettuoſe eſpreſſioni, o Coralbo, e mi perſuado, che molto prima fareſte giunto a favorirmi, ſe trattenuto non vi auelli vn ben gradito inciampo.

Cor. Come dire, Signora?

Eri. E' in voi così propria la gentilezza, che non potete non praticarne con la mia ſeruitù quei tratti medefimi, co' quali a me la faceſte conoſcere.

Cor. Permettetemi, ch' io vi dica, che il voſtro geloloſo ſoſpetto offende, più che la mia fedeltà il voſtro merito, mentre di così pochicarati il giudicate, che credeſte potete ve ne poſſano eſſer altri per Coralbo di peſo, e di prezioſità maggiore del voſtro.

Eri. Non vi ſembrò però eſſerne del tutto ſcaro.

scar

scarfa quella pastorella, la conuersazione della quale non vi recò dispiacere.

Cor. E' vero, Signora.

Eri. Pure lo confessate.

Cor. Ma altro che amore portommi alla compiacenza.

Eri. Non mi negherete, che vi dilettd il suo volto.

Cor. Verissimo.

Eri. Ed vn volto, che apporta diletto, non è lontano da riportarne amore.

Cor. In me però altro effetto produsse.

Eri. E quale?

Cor. Compassione al suo stato.

Eri. Questo compatimento auuilsce non poco il vostro spirito.

Cor. La cagione?

Eri. Perchè ogni rustica bellezza auerà forza di muouerlo.

Cor. Non tutti i bei volti hanno di quelle simetrie.

Eri. Ora giungo a capirne la cifra.

Cor. Può essere.

Eri. La somiglianza, che forse ha la pastorella a qualche altra bellezza da voi amata, risueglia i vostri affetti.

Cor. Quando mi credeua vicino il vostro intendimento a rintracciare il vero de' miei pensieri, più lontano lo scorgo.

Eri. Non auerò mai per falso il mio supposto, se non isuelate con ogni chiarezza l'arcano della vostra mente.

Cor. Ditemi in cortesia, trae quella pastorella

rella da queste campagne l'origine?

Eri. Mi persuado che sì.

Cor. Chi sono i di lei genitori?

Eri. Rimastane priua nell'età più tenera, ella, mi assicura non auerli conosciuti.

Cor. Quanto tempo è, che ritrouasi alla vostra seruitù?

Eri. Questo nè men posso dirui, poichè quando presi il possesso di questa Villa, ereditata per la morte d'vna mia zia, già era ella al seruiizio.

Cor. Dubito, anzi tengo per fermo, che molto diuersi dallo stato presente abbia ella fortito i natali; imperocchè la delicatezza del suo volto, il tratto signorile, ed il fiorito suo parlare dimostrano, che non sempre sia stata cittadina delle selue.

Eri. Questo più volte è passato pure per la mia mente, e perciò con molta distinzione l'ho sempre riguardata.

Cor. Più oltre però mi trasporta il pensiero.

Eri. E che pensate?

Cor. Portateui, o Contessa, con la consideratione alle fattezze della Duchessa Irlanda, e riflettete poi quanto a quelle siano vniformi le sembianze della vostra pastorella.

Eri. Quando seguì la fuga della Duchessa non era io in età di frequentar la Corte; e non auendo perciò occasione di ritrouarmi molto con lei, non poterono imprimersi nella mia mente con

tan-

tanta profondità i delineamenti di quella, che non li potesse cancellare il tempo. Io per me non ne ho memoria.

Cor. Non così posso dir io, perchè di continuo mi trouaua al di lei corteggio.

Eri. Non ha del credibile, che volendosi Irlanda togliere dalla vista della Corte, si fosse così poco dilongata da quella.

Cor. S'affidò forse nel cangiamento di sua condizione.

Eri. Tutto può essere, ma non così facilmente m'induco a crederlo.

Cor. Tentiamone, se vi aggrada, lo scoprimento della verità.

Eri. Difficilmente può fortire se venir deue dalla sua bocca.

Cor. Nulla di meno non lo dispero.

Eri. Per conseguir l'intento grand'arte ci bisogna.

Cor. Il mezzo, di cui douiamo preualerci sarà l'introdurre alla sua presenza alcun discorso sul fatto d'Irlanda, e secondo i di lei moti non ci sarà difficile il penetrarne il vero.

Eri. Facciafi come volete, ma credo, che tanto il tentatiuo, quanto il pensiero, in vltimo rescirà vano. E giacchè ella non è distante, non vi sia graue andare a dirle in mia parte che quì ne venga.

Cor. Vado, perchè voi il comandate.

Eri. Come dire?

Cor. Non vorrei apportarui gelosia.

Eri. Marchese non mi dileggiate. *Via Corralbo.* Le maniere ciuili di questa mia guar-

guardiana, ed il suo fauellare, che oltrapassa l'abilità d'vna rustica lingua, hanno per verità forza tale da introdurre nell'altrui pensiero fondamento non lieue di sospettare, che ella possa essere di lignaggio superiore alla vita rurale, in cui si troua, e al ministero, che esercita; ma che sotto la rozzezza di quei panni nascosta siasi la Duchessa Irlanda, non può con pari facilità persuaderselo Erinda.

S C E N A Q V A R T A.

Coralbo, Irlanda, e Erinda.

Cor. Ignora, ecco la sua gentil pasto-

Irl. Vennia riceuere i suoi comandi.

Eri. Trattienti quì, che voglio tu venga meco al palazzo, di doue inuierò altri ad assistere al pascolo del gregge.

Cor. Voglio essere ancor io a goder d'vn tanto onore.

Eri. In altro tempo mi sarebbe molto grato il vostro fauore, ma adesso deuo priuarmi di questo contento per non vi togliere più longamente dal seruizio del Sig. Duca, che per auuentura vi attende.

Cor. Egli è molto discreto, e non isdegnarà, che io sia per breue spazio a seruir la Contessa Erinda mia Signora; tanto più, che il principale scopo del Sig.

Sig. Duca di venire in campagna è per godere della solitudine, non per divertirsi con la caccia.

Eri. E perchè brama la solitudine?

Cor. Per me non saprei, se non fosse per meditar la sua disgrazia nella perdita della Consorte, di cui in tempo poco men che di due lustri non ne ha potuto giammai rintracciar nouella.

Eri. Veramente è vna gran sventura la sua. Ma stupisco, che non siasi mai potuto penetrare il motiuo, che ebbe forza d'indur la Duchessa ad involarsi dalla Corte.

Cor. Molte sono le meditationi sopra di vn tal fatto, ma il real fondamento di ciò per anco non si è penetrato.

Irl. (Lo sa bene il mio cuore.)

Eri. Può crederli però, che non fosse cost poco rileuante.

Irl. (Lo fu per certo, essendo stato per isfuggire vn'ingiusta morte.)

Cor. Ben lo persuade graue la sauezza, e la bontà d'Irlanda.

Eri. Dio il sa se più viue: e viuendo chi può sapere in quali miserie si troua la pouera Principessa? *Irlanda piange.*

Cor. Contessa, di grazia offeruate.

Eri. Di che piangi?

Irl. Di niente Signora.

Eri. Di niente non si piange; e sono per lo più le lacrime amari estratti d'vn cuore distillato dal fuoco del dolore.

Irl. E' verità Signora, e per ciò confesso, che

che dalla compassione dell'altrui sventure fu prodotto il mio pianto.

Cor. Non confondete i termini: delle proprie dir douete, non dell'altrui.

Irl. Dico d'Irlanda.

Cor. E perciò vostre proprie.

Irl. Che relazione ha la mia persona con quella d'Irlanda, che dir possa mie le disauenture d quella sfortunata Principessa?

Cor. E chi meglio di voi il sa?

Irl. (Oh me misera, sono scoperta.)

Cor. Non vi arrossite no, Duchessa, nè abbiate repugnanza di palesarui a chi stimerà sempre somma sua gloria il cimentar la propria per la saluezza della vostra vita.

Eri. Il vostro silenzio stabilisce maggiormente la nostra credenza.

Irl. Oh mio Dio, voi solo sapete perchè dopo essere stata celata per sì lungo spazio di tempo la mia vera condizione, deua oggi rendersi palese. Contessa Erinda, Marchese Coralbo, sì, io sono Irlanda, e dir non saprei se deua questa mia confessione togliere, o pure accrescere i miei infortuni.

Eri. Ah Signora Duchessa, perchè tradire in questa forma vna vostra vmilissima serua? Troppo offendeste la mia fedeltà nel dubitare, che io non auessi saputo occultarui; troppo pregiudicasti al vostro grado, al vostro merito, mentre col celarui ad Erinda auete tolto lo-

ro quella seruitù, quegli offequij, che tanto ad essi si deuono in ogni tempo, e che io senza palesarui auerei ben potuto tributar loro con piena attenzione.

Ir. Di voi non ho mai dubitato, o Contessa; bensì della mia sorte, perciò giudicai espediente in questa guisa deluderla.

Cor. Mia Signora, adesso, che non ha più che dubitare il pensiero sopra la realtà del vostro essere, come mia Sourana v'inchino, e mi protesto, che non farò giammai contento finchè non vi vedrò risalita all'alto grado d'onore, da cui volontaria scendesti; e replico, con buona grazia della Contessa Erinda, Signora d'ogni mio volere, che terrò per bene impiegata la mia vita quando per sostenere il merito della vostra eccelsa virtù io deua perderla.

Eri. Ogni buon suddito deue sempre anteporre a' proprij gl'interessi del suo Sourano, onde non solo concorro all'esecuzione delle vostre offerte; ma per quell'autorità, che come vostra amata ho sopra di voi, ve lo comando ancora.

Ir. Marchese, io non vi posso dissimulare, che la vostra buona volontà non mi obblighi, e che se non ho i mezzi di riconoscerla, ho assai cuore per gradirla. Al vostro coraggio, non alla mia virtù deuo il disegno, che vi prendete di solleuare vn infelice; ma sappiate, che mi è più desiderabile il viuere incognita, che

che giustificata, e che io bramo più la condizione di schiaua, che la dignità di Duchessa. E qual auvantaggio credete farmi conseguire col procurarmi il ritorno nella casa d'Arturo? Vi farò io per auventura più felice, che ne' primi anni del mio maritaggio? Vi troverò io vn altro marito, che quelli, che mi minacciaua la morte? Ah che più mi gioua lo stare sconosciuta entro vna casa, doue la virtù mi difende dall'inquietudini, che l'andar cercando nuoue tempeste doue io non ho mai trouato riposo. Più oltre non vi caglia di me, o Coralbo; lasciatemi qui, oue non ho alcun geloso da contentare, niun traditore da fuggire, e niuno importuno, da cui faccia di mestiero il difendersi. Se io rimarrò in questo stato, nel quale non mi resta niente da riconoscere l'affetto, che dimostrate di portare ad Irlanda, credete, che obligate vna impotente, e non vna ingrata. A caratteri d'eternità faranno registrate nel mio cuore l'obligazioni verso di voi: e ardisco anche d'assicurarui, che Dio stesso prendendosi a mie preghiere la cura di ricompensarui, auerete più cagione di benedire il mio poco potere, che ragione di voler mutare la mia fortuna.

Cor. No, mia Signora, non potete soffrire più lungo tempo vn maneggio, che per tutti i secoli a venire può render sospetto, se non del tutto oscurato il vostro

onore. Chi fa qual impressione possa aver fatto nel cuore di taluno, che non sa distinguere dalla viltà del suo spirito la nobiltà d'vn anima grande? Permettetemi il dirui, che allora comincerete ad esser colpeuole quando potendo non vorrete giustificarui. Io non mi curerei di persuaderui il vostro ritorno, se no'l prenedessi glorioso, e non sapessi, che egli ci è necessario.

Eri. Non resistete Signora, alle disposizioni del Cielo, che per bocca di Coralbo chiaramente le vi fa intendere.

Irl. Orsù, poichè voi così giudicate, consento d'esser miserabile. Veggo bene, che il mio Dio vuole, che io soffra. Ingegnateui pure di rimettere la pouera Irlanda doue ella sarà costretta a veder forse l'uccisore del suo figlio. Io non parlo dell'onore, che si faranno sforzati oscurare, solo la sventura dell'estinta mia prole mi tocca atrocemente l'anima.

Cor. Su la morte di quella adoro i diuini decreti; per il vostro onore tutta la mia forza n'impegno.

Irl. Contentateui però, che occultane vna finchè non si abbino penetrati i pensieri, ed i sentimenti d'Arturo sopra la mia persona.

Cor. Saggiamente diuistaste, o Signora.

Eri. Che Irlanda possa continuare a fare vn personaggio, di cui per longa stagione ha saputo vestirsi, io ne vado ben per.

persuasiva, ma che Erinda non deua spogliarsi del carattere di Padrona, che per accidente ha sostenuto fin ora verso di chi le è per natura, per debito, e per affetto Sourana, è vn metterla ad vn tormento troppo insoffribile; pure perchè ancor io espediente il conosco, non isfuggo questa pena.

S C E N A Q V I N T A.

Frullone, Irlanda, Erinda, e Coralbo.

Fru. **P** Vn vna volta vi trouai.

Cor. **A** che effetto andauì di me cercando?

Fru. Per dirui, che il Sig. Duca ha messo in stufa tutta la caccia.

Cor. Che vorrai dire?

Fru. Voglio dire, che il Sig. Maturo s'è stufato, e vuol far ritorno alla Città.

Cor. Adesso, adesso vengo a seruirlo.

Fru. Vi starò aspettando per farui la guida. (Questa villanella mi vā a fagiuolo.) s'accosta a Irlanda. Buon giorno creatura.

Cor. Che pretendi da cotesta Pastorella?

Fru. Nulla nulla.

Cor. Ma pure?

Fru. O bene. Attendete voi costì, e non badate a' fatti d'altri. *finge parlare a Irlanda.*

Cor. Non poco è faceto questo seruo del Duca, onde con le sue piacevolezze re-
L'Irlanda. B che-

cherà certo qualche follicuo alle mestizie d' Irlanda. Offeruiamo, se vi aggrada. *ad Erinda.*

Eri. Non vorrei, che ella inauuedutamente discoprendosi, in luogo di follicuo ne ricauasse pregiudizio. *a Coralbo.*

Cor. E' prudente la Duchessa, e saprà vsar diligenza per coglier la rosa senza restarne offesa dalle spine. *a Erinda.*

Fru. Dimmi lamia ragazza, e tu va' a caccia?

Irl. Ad altro, che a diuertimenti non riuolti i miei pensieri.

Fru. A che pensi tu?

Irl. Alle vicende del mondo.

Fru. Tu sei pure sciocchina. Che importante a te le Vincenzie del Mondo? Ora senti. Per l'auuenire tu non hai a pensare ad altri, che a Frullone, per corrispondere a Frullone, che ha dato ordine espresso a' suoi pensieri, che tutti i pensamenti pensatamente pensino sempre alle tue sole bellezze.

Irl. Hai bel tempo.

Fru. Vna cosa sola mi manca.

Irl. Qual'è?

Fru. Il tuo amore. *finge parlare a Irlanda.*

Eri. E' gustoso per verità questo seruo. *a Coralbo.*

Cor. Credetemi, che è lo spasso di Corte. *a Erinda.*

Fru. Che d' tu, mi prometti?

Irl. E che?

Fru.

Fru. Che parlo tedesco? Di volermi bene.

Irl. Credo, che mi vogli burlare.

Fru. A dir burlare! Io lo dico con tutti i dieci sentimenti del corpo.

Irl. Senza, che lo ricerchi nella campagna, ritrouerzi nella Città a' tuoi affetti più proporzionato, e più gusto o pascolo.

Fru. Il diauolo può esser gustoso alle streghe, ma non già a Frullone.

Cor. Orsù, andiamo a ritrouare il Signor Duca.

Fru. Auuiateui, che vi son dietro.

Cor. Già dicesti volermi far la scorta, ed io la desidero per presto poter ritrouar S. A.

Fru. V' insegnerò la strada, per la quale lo trouerete subito. Primieramente voi vi auete a leuar di quì, poi senza guardare indietro auete a voltar di là. Fatto questo pigliate il secondo viottolo, storcete a man manca, voltate alla dritta, tirate auanti, e seguitate a girare finchè non lo trouate, che se voi non ci date dentro mio danno.

Cor. Vieni dico, che non è douere, che tu stia lontano dal seruizio di S. A.

Fru. Poh, voi siete pur poco caritatio del prossimo. Adesso, che vi siete sfamato, volete, che gli altri digiunino. Addio, la mia ragazza: io parto, ma lascio in tuo potere l'arrostito mio cuore, il mio stufato polmone, l'impasticciato mio fegato.

B 2

Cor.

Cor. Cara pastorella, vnilmente v' inchino.

Fru. Oh! questa è troppa cortesia. Padron mio, io non vi tocco la vostra.

Eri. Marchese, io non ve la raccomando per non offender quel l'affetto, che per lei così ardente auete.

Fru. Di più! (Questa è la prima femmina, che sia innamorata senza esser gelosa.)

Signora garbati sima, se non dà fastidio a voi, dà fastidio a noi.

Eri. Di che cosa?

Fru. Che il Sig. Coralbo voglia bene a costei, che per legge di concomitanza naturale più s'aspetta a me, che a lui.

Eri. Vi inquieto, che il suo affetto non è per cagionar disturbo ad alcuno, ma più tosto per apportarne allegrezza.

Fru. Voi me la imbrogliate.

Cor. Vado per dar principio all'operazioni.

Fru. Parto con dar fine alle dolcitudini.

Cor. Addio amata Contessa. *Via.*

Fru. Addio bella Contadina. *Via.*

S C E N A S E S T A.

Erinda, e Irlanda.

Eri. S Ignora Duchessa

Ir. S Piano Contessa; così presto vi dimenticaste il concertato?

Eri. Qui non è chi ci ascolti, ed io non deuo trascurare l'occasioni, che mi si

por-

porgono di esercitare i miei doueri, e di mostrarui i miei rispetti.

Ir. Per assicurarmi del vostro affetto è superflua ogni altra dimostrazione quando ne ho tanti attestati dalla bontà, che per me auete auuto in tempo, che non era considerata che per vostra serua: carattere, di cui non saprò spogliarmi anco quando formontassi alla souranità dell' Vniuerso.

Eri. Non voglio contendere con la vostra generosità, o Signora; e perchè in tutto deuo vbbidirui, ossequiosa non replico. Vi prego bensì a rallegrare il vostro cuore, giacchè dall' ispidò tronco de' vostri infortuni scorgendosi spuntare qualche fiore di speranza, attender ne douiamo i frutti più graditi di felicità, e di contenti.

Ir. Ciò, che mi augura il vostro affetto, me'l fa disperare il mio destino.

Eri. Il destino ancora fa cangiare i suoi decreti.

Ir. I decreti cont ro d'vn infelice son sempre con inchiostri d' eternità registrati.

Eri. Le vicende de' mortali, ò buone, ò ree, che siano, non hanno per loro essenza stabilità veruna; e voi medesima, o Signora, l'esperimentaste, che dalla cima delle prosperità nel fondo delle miserie cadeste: quindi gioua sperare, che risalir douiate a quell' altezza, che è base propria, e conueneuole al gran colosso del vostro merito.

B 3

Ir.

Irl. Con le cadute non hanno proporzione le salite. Hanno quelle il sentiero lubrico, e scosceso, queste inaccessibile, e ripieno di sterpi, che n'impediscono l'accesso.

Eri. In breue vedremo chi più veridico auerà formato il prognostico.

Irl. Se vorrà giammai l'alta prouidenza, che io giunga in istato più felice, vi assicuro, Contessa, che non aueranno i miei pensieri altra mira, che di darui con l'opre validissimi attestati della mia gratitudine al vostro affetto.

Eri. Tutto sarà impulso di bontà, non di debito.

Irl. Ma ne dispero, per mia somma sventura, l'abilità di poter mettere in pratica queste mie brame.

Eri. Il Cielo, che col palesarui a Coralbo ha dato principio all'opra, non dubito, che non sia per somministrare ancora tutti quelli aiuti, che condur la possono con piena felicità alla sua perfezione.

Irl. Sul debil fondamento però dell'incertezza son fondate tutte le vostre speranze.

Eri. Non sarà mai infruttuosa quella spe-me, che ha le sue radici in Cielo.

Irl. Il Cielo non sempre è obbligato ad operar prodigj.

Eri. Non può dirsi prodigio ciò, che naturalmente può sortire il suo effetto.

Irl. Eh Contessa!

Eri. Di che temete?

Irl.

Irl. Dio sa qual impressione abbia fatta nella mente d'Arturo la mia fuga.

Eri. Il motiuo, che ne aueste (qual suppongo non lieue) giustificherà vna tal risoluzione. E poi, creder douete, che non sia per palesarui Coralbo al Conforte, se non ritroua in quello vna disposizione più che grande d'amore verso di voi.

Irl. Questa considerazione mitiga in parte quella pena, che cagiona nel mio cuore il timore.

Eri. Coralbo è prudente.

Irl. Ma sventurata è Irlanda.

S C E N A S E T T I M A .

Arturo, Coralbo, Erullone, Irlanda, e Erinda.

Cor. **A** Nzi Irlanda è felice. Eccoui, Madama, il Signor Duca...

Irl. Oh Dio, che vedo?

Art. Vedete, ò Irlanda, in Arturo vn affettuoso Conforte.

Irl. Signore, ecco a' vostri piedi....

Art. Alzateui, e queste braccia vi palesino con muta fauella l'indicibil contento, che prouo in riuederui.

Irl. Ad vn linguaggio così lontano dalla mia aspettatiua, non so rispondere per la tenerezza, che con le lacrime.

Art. Molto deuo dolermi di voi, o Contessa. Perchè tener tanto tempo ap-

B 4

pres-

presso di voi Irlanda, e non darmene notizia?

Eri. Se nota mi fosse stata la nobiltà del suo essere, che sotto quelle vmili diuise seppe ella così bene occultare, crede V. A. che io auessi potuto commetter sì graue delitto, con cui veniuo volontariamente a priuar voi di sì bella compagnia, ed ella degli onori, delle grandezze douutele?

Art. Ditemi, Duchessa, quali furono i motiui, che vi portarono ad vna metamorfosi così strana, ed a render Arturo con la vostra lontananza il più infelice degli Vomini?

Irl. Stupisco Signore, che non ve'l palesasse fin da principio la vostra propria immaginazione.

Art. E che poteua immaginarmi?

Fru. (Ch'ella volesse andare a cercare i fuoghi.)

Irl. Che solo per inuolarmi alla morte mi fosse conuenuto allontanarmi da chi per altro è la mia vita.

Art. Che mai v'indusse a formar vn tal supposto?

Irl. Il sapere, che voi non pur la bramauì, ma ne affrettauì l'esecuzione.

Art. Io?

Irl. Di tanto fui più volte auuertita.

Art. Dachi?

Irl. Da Filide mia damigella. Questa ad ogni ora m'intuonaua all'orecchio esserui vn tal ordine; e che voi non prima,

ma,

ma, che fosse posto ad effetto sareste ritornato in Renes. Ciò mi replicò tante volte, e con tal sicurezza, che ripiena di spauento, non auendo altro consigliere, che il timore, stimai necessario abbandonar la Corte, e porre in sicuro la vita.

Fru. Corbezzole! metteua conto sicuro.

Eri. Pouera Signora!

Art. D'òde n' hebbe Filide vna tal notizia?

Irl. Non volle mai dirlo, e tutto il suo sforzo era in persuadermi, ch'io mi douessi preualer dell'auuiso senza ricercare altra cosa.

Art. Mi dispiace, che ella più non viua per poterla forzare a palesarlo. Ma voi, che motiuo aueti di creder con tanta facilità, ch'io potessi bramare la vostra morte?

Irl. Filide istessa me'l disse.

Art. E qual era?

Irl. Per auer io, allora che lungi da Renes eri occupato nella guerra, in vece d'vn Principe, partorito vn mostro.

Art. Che colpa di ciò ne aueti voi?

Irl. E' vero Signore, ma mi fu con tanta vinezza, e tali forme rappresentato il vostro sdegno per questo accidente, che il non crederlo auerebbe meritato il titolo più di stolidezza, che di prudenza.

Art. In che consistevano le mostruosità del vostro parto?

Irl. Oh Dio, questa vostra richiesta rifuglia il mio maggior cordoglio.

B 5

Art.

Art. Come dire?

Irl. Per quante premurose istanze io ne facessi, non fu mai possibile ottener la grazia di vederlo, venendomi sempre detto, che per non auer egli contrassegni di vita, nè di figura vmana, era stato posto sotterra.

Art. Tanto mi riferì con sua lettera il Principe Gherardo mio fratello. Ma io per questo non hebbimai sinistra volontà contro di voi.

Irl. Perdonatemi dunque, o amatissimo mio Signore, l'offesa fattavi in auerui riputato crudele insidiatore della mia vita.

Eri. Signora Duchessa, non douete punto diffidare della bontà del Sig. Duca, che saprà molto ben concepire quali effetti possa produrre nel debole spirito d'vna femmina il timor della morte.

Fru. E anche a Frullone, che è Vomo, non auerebbe dato troppo buon bere.

Art. S'immergano pure nell'onde di Lete le funeste memorie de' trascorsi tempi, e solo si attenda a render felici quelli, che ne rimangono prescritti dal Cielo.

Fru. E così ancor io, Signora Orlanda, vi prego, anzi vi scongiuro a perdonarmi se io quando vi credeuo pecoraia non viauessi vfate tutte quelle male creature....

Cor. Rispetto, vuoi dire.

Fru. Signorsì, dispetto, che io vi doueuo: e vn'altra volta non fate da pastora, se

non

non volete, che altri faccino il bue.

Art. Duchessa, è tempo ormai di venire a rallegrare i sudditi con la vostra presenza, della quale ancor essi per tanti anni ne sono stati priui.

Irl. Ch'io sia per abbandonar Erinda, a cui legommi vn ben douuto affetto, non farà mai possibile. O che ella meco se'n viene, o che io seco rimango.

Art. Auete molto ben ragione: e ben merita d'esserui compagna, chi vn tempo potè comandarui in grado di Padrona. Venga dunque in Corte la Contessa di Brest.

Fru. (Gli è vn pezzo, che la peste è in Corte.)

Eri. Non deuo ricusare vn onore cost grande, che mi fanno l'AA. VV. et tanto più mi è grato, quanto che mi somministra congiuntura di poter esercitare verso la Signora Duchessa mia Signora quella seruitù, che fin ora non ho saputo prestarle. Ma non è decenza, che ella si faccia vedere in Renes in uolta in quei vili addobbi. Quando non li sdegni, potrà seruirsi d'alcuni de'miei, che quantunque non siano proporzionati al suo grado, pure la faranno comparire non tanto abbietta.

Art. Ben diceste. Facciasi dunque; e tu fra tanto n'andrai a dar auviso al Principe del ritrouamento della mia Sposa.

Fru. Ora vado volando. Almeno buscasti la mancia.

S C E N A O T T A V A .

Sala.

Gherardo, e Ernesto.

Ghe. **O** Gnuno è fabro della sua fortuna, o Ernesto. L'appagarfi di ciò, che puramente dalla natura gli vien compartito, è moderazione da Stoico, non sentimento da generoso. Vn animo grande deue sempre aspirare a grandezze. Nacqui per mia sventura Cadetto, tale però morir non voglio. Arturo mio Fratello già ritrouasi per opra del mio ingegno priuo di prole, e di moglie, quindi ben mi prometto douer subentrare in breue a quel comando, da cui pretesero gli Astri allontanarmi col far precedere alla mia la nascita d'Arturo.

Ern. Non dubito, che la sorte non sia per secondare il vostro generoso spirito, essendo proprietà di quella il fauorir solo i coraggiosi.

Ghe. Certo è, che le linee da noi fin ora tirate per giungere al punto bramato, non posson riceuere maggior perfezione.

Ern. Il longo spatio di sette anni, da che le formasti, mi ha tolto dalla memoria le forme, che vi facilitarono sì bell'opra, particolarmente nella morte del figlio

figlio d'Irlanda; perciò, caro Signor Principe, per quella confidenza, di che mi onora la vostra bontà, non vi sia molesto l'appagare il mio desiderio col farmi palesi i modi, che praticaste in vn tal fatto così felicemente seguito.

Ghe. Già vi rammenterete, che nel tempo, che Irlanda partorir douea, il Duca ritrouauasi al Campo.

Ern. Questo mi souuene.

Ghe. Venuto dunque alla luce il parto, che era vn bellissimo maschio, fu dalla Raccogliatrice, già con buona somma di denaro da me guadagnata, destramente inuolato a gli occhi di tutti. Postolo dopoi assieme con l'istessa donna in vna piccola naue, il feci traghettare al mare con ordine a' marinari, che fingendo di trasportarli in Inghilterra (conforme auuo dato ad intendere alla femmina d'inuiarla a quel Rè per sua sicurezza) nel più oscuro della notte ambli sommergessero. Fatta tale spedizione, diedi auuiso al Duca, che Irlanda s'era sgrauata del parto, e che questo altro non era stato, che vn mostro spauentevole senza figura vmana, e senza verun segno di vita; il che apportò vn sommo cordoglio ad Arturo, che ne attendeua da quello la perpetuazione di se stesso.

Ern. Auuea egli per verità tanto motiuo d'affliggersi, quanto voi di godere.

Ghe. Ma perchè tornando il Duca a coabitare con la moglie auerebbe potute
auer

auer nuoua prole, pensai di ciò impedire col fare allontanare Irlanda; come appunto, senza dar ombra, che io ci auessi auuto mano, mi sortì a misura del desiderio col mezzo di Filide sua damigella, che con le mie istruzioni indusse la Padrona alla fuga.

Ern. Ma se alla madre aueste fatto correr l'istessa sorte del figlio, non venui a toglierui cō più sicurezza da questi timori?

Gbe. No, perchè ella estinta auerebbe Arturo contratti nuoui sponsali, e così se farebbon resti infruttuosi i miei antecedenti maneggi.

Ern. Dite il vero. Io però stupisco come nel gito ormai di sette anni non sia trapirata di lei alcuna notizia.

Gbe. A me pure reca marauiglia.

Ern. Forse il suo destino le fece incontrar quella morte, da cui pretese sottrarsi.

Gbe. Potrebbe anco essere.

Ern. Che disse il Duca quando ritornato non ritrouò la moglie?

Gbe. Fece sul bel principio molte doglianze, ma poi dato quie e al suo spirito, più non ricercò d'Irlanda.

Ern. Fù però molto, che non penetrasse il vostro concertato con Filide.

Gbe. E chi volete, che glie'l palesasse?

Er. Filide istessa. Sapete pure quãto sia mal sicuro vn segreto in petto d'vna femina.

Gbe. Di quella m'assicurai con vn veleno prima, che tornasse il Duca.

Ern. Precauzione crudele, ma però neces-

SCE.

S C E N A N O N A.

Frullone, Gherardo, e Ernesto.

Fru. **S** Eruitricolo suo Sig. Giraldo.

Gbe. Che si fa Frullone?

Fru. Vengo per parte del Sig. Duca a darvi vna nuoua, che merita la mancia.

Gbe. Che buone nuoue m'inuia mio fratello?

Ern. Sarà auuiso d'vna buona caccia.

Fru. L'è buona roba certo.

Gbe. Che cosa è?

Fru. Apponeteui.

Gbe. Che vuoi, ch'io sappia. Abbonda il paese di molti, e diuersi animali.

Fru. O in quanto a bestie Signori, in questo paese non ne mancano, e anco grosse bene.

Ern. Non però quanto te.

Fru. O Sig. Agresto, cedo locus maioris.

Gbe. Non mi tediare con le tue sciocchezze: dimmi speditamente ciò, che vi è di nuouo.

Fru. Il Sig. Maturo vostro fratello ha trouata la Sposa.

Gbe. Come la Sposa?

Fru. Messersi, la Sposa.

Ern. Col supposto forse, che sia morta Irlanda, vorrà con altra sposarsi.

Gbe. Ciò mi recherebbe molto disturbo. Ma come pretende sostenere vn tal passo se non ha certezza, che veramente

Ir-

Irlanda sia morta?

Fru. Che dite voi di morta? Orlanda è viua, viuissima, di là da arciuiua.

Ghe. E se viua come vuol prendere altra moglie?

Fru. Chi v'ha detto questo sproposito?

Ghe. Tu stesso.

Fru. Io? Nego spropositum.

Ghe. Non dicesti, che il Duca ha trouata la Sposa?

Fru. Concedo totus.

Ghe. E chi è questa Sposa?

Fru. La Signora Orlanda.

Ghe. Irlanda?

Fru. Orlandissima.

Ghe. Doue la ritroua?

Fru. In Villa della Signora Aringa Contessa della peste, e presto farà qui.

Ghe. In Villa della Contessa di Brest?

Fru. Vhì Monsù

Ghe. La vedesti?

Fru. Sicuro; e gli ho anco parlato. Gli è ben vero, che da principio non l'auuo conosciuta.

Ern. Perchè non la conoscesti?

Fru. Perche l'è vestita da pecoraia.

Ghe. Me ne rallegra.

Fru. E la mancia?

Ghe. Adesso non è tempo.

Fru. Quando? il giorno del giudizio?

Ghe. Non dubitare.

Fru. (Andiamo a dar questa nuoua agli altri, e vediamo se tutti son larghi come il Sig. Giraldo.)

SCE.

S C E N A D E C I M A.

Gherardo, e Ernesto.

Ghe. **S**I può dare accidente più strano per diroccar la mia macchina? Allora, che son per approdare al sospirato porto, vedo, fuori d'ogni aspettatiua, risuegliati i venti per dilongarmene.

Ern. Il caso sarebbe per verità strauagante quando fosse vero, che auesse il Duca ritrouata Irlanda, ma io no'l credo.

Ghe. Come volete non sia, se il Duca medesimo manda il seruo a darmene l'auuiso?

Ern. E perche non può la balordaggine di Frullone auer preso equiuoco?

Ghe. No, perchè egli stesso la vide, e le parlò.

Ern. Vide, e parlò ad vna pastorella, che da lui fu supposta la Duchessa.

Ghe. Forse sotto quelle diuise pensò ella occultarsi.

Ern. Non voglio cid assolutamente negare, ma nè tampoco ammettere. Troppo strano mi sembra, che dopo essere stata Irlanda per sì longa stagione nascosta, abbia voluto senza precedente cautela manifestarsi.

Ghe. Questo può esser anco occorso accidentalmente contro la volonta della medesima.

Ern.

Ern. Fra poco refteremo del tutto certifi-
cati.

Gbe. Siasi però come effer fi voglia, non
per queſtos' auuilisce il mio ſpirito. Il
perderſi d'animo in vn imprefa, è vn
renderſi berſaglio delle fatalità.

Ern. E ſe Arturo ha nuoua prole?

Gbe. Auerà Gherardo nuoui modi di pri-
uarnelo.

Ern. Il voſtro coraggio, o Principe, m'in-
namora.

Gbe. Erneſto, mi ſiete veramente amico?

Ern. Anzi fedeliſſimo ſeruo.

Gbe. Se la voſtra fedeltà m'aggiute, non diſ-
pero la vittoria.

Ern. Al voſtro volere farà ſempre corre-
latiua la mia volontà; che però diſpo-
nete pur di me a voſtro talento, che ne
vedrete in ogni occaſione autentico
dall'opre l'atteſtato della mia lingua.

Gbe. Già hò mille riproue del voſtro af-
fetto.

Ern. E più ne auerete ſe non mi farete
ſcarſo di comandi.

Gbe. Per adeſſo ſi attenda Irlanda; poi
penſeremo a ciò, che farà più atto ad
impedire il corso di queſto torrente,
che minaccia ſommerger le noſtre ſpe-
ranze. Voglio andare ad incontrarla,
non per ſecondare il genio, ma per ob-
bedire alla pulitica. *via.*

Ern. Se è vero, che ritrouata ſiaſi la Du-
cheſſa, gran tracollo riceue la macchi-
na di Gherardo. Per altro egli è Prin-
cipe

cipe di gran ſpirito, e di gran coraggio,
e non vorrà deſiſtere dall'operazioni,
ma più toſto acclamarſi ne' tentatiui di
ſua fortuna. Le rouine di piccolo edi-
ficio ſono per lo più motiuo di gran
fabbrica: e le ſtragi, in luogo d'auui-
lire, ſeruono a maggiormente incorag-
gire il Soldato.

S C E N A V N D E C I M A.

Frullone, e Erneſto.

Fru. **S** Ignor Agreſto, dou'è il Signor
Principe Giraldo, che era qui con
voi?

Ern. Partì per andare ad incontrar la Du-
cheſſa.

Fru. Si perderà la liſciatura, perche già è
arriuata.

Ern. E doue ſi ritroua?

Fru. In palazzo.

Ern. Da qual parte è entrata, che di qui
non ſi è veduta paſſare?

Fru. Dal giardino.

Ern. Ma veramente è Irlanda?

Fru. Chi ne dubita? Adeſſo, che non ha
più addoſſo quelli ſtracci, e che è veſti-
ta gentildoneſcamente da par ſua, io la
riconoſco beſſiſſimo, ed è lei leiſſima.

Ern. Il Sig. Duca come gode d'auerla ri-
trouata?

Fru. E quaſi! Se ne va in brodo di ſuccio-
le; e gli par mill'anni, che la veda anche
il

il suo fratello, e per questo n'andaua cercando per ordin suo.

Ern. Procura dunque di ritrouarlo, che io pure, se il vedrò, li farò intendere le brame di S. A.

Fru. Benissimo. Seruò suo. *via.*

Ern. Addio Frullone. Ma ecco appunto di quà il Duca col Principe. Mi allontanano per attendere ciò, che sia per seguire. *via.*

SCENA DVODECIMA.

Arturo, e Gherardo.

Art. **A** Sicuratemi, amato fratello, che con l'esser ritornato a posseder Irlanda, parmi esser risorto ad vna nuoua, e più gioconda vita.

Gbe. Io pure vorrei rallegrarmi di questo vostro acquisto, ma non sa adattaruisi il mio cuore.

Art. Per qual motiuo?

Gbe. Non saprei.

Art. Ma pure?

Gbe. Di gratia Signore non vogliate esser tanto curioso per non esser meno contento.

Art. Anzi mi apportate tormento se non appagate il mio desiderio.

Gbe. Oh Dio, troppo rammarico auerei se per mio conto venissero diminuite le vostre presenti allegrezze.

Art. Che il vostro parlare possa sturbarle
è in-

è incerto, è bencertissimo, che le amareggia non poco il vostro tacere.

Gbe. Parlerò, ma mi protesto, che il fo per obbedirui.

Art. Mi obliherete.

Gbe. Douerei godere, anzi in eccesso goderei, che fosse ritornata la Duchessa, quando l'autore del di lei ritorno non fosse stato (come mi rappresentaste) il Marchese, d'Oliua.

Art. Come dire?

Gbe. Non è dal giorno d'oggi solamente, o Duca, che egli vi deue esser sospetto. Mentre voi ne eri lontano, egli non si discostaua mai da Irlanda; ed era tale la domestichezza fra di loro praticata, che anco alla seruitù più bassa daua motiuo di discorrere, e di compassionare la vostra sventura. E che non diranno adesso, che la vedono ritornata per opera di Coralbo? Io non dubito, che non se ne possa dir molto, ma stimo meglio darui solamente questo auviso per cautela, che chiarirui souerchiamente d'vna verità sì odiosa.

Art. E che più potreste dire?

Gbe. Non ricercate di vantaggio, ve ne suppl co.

Art. Non doueui dir tanto, se non vol eui, che più vdiessi.

Gbe. Non senza vna gran violenza mi muouo a sprigionar dalla bocca ciò, che ho ritenuto fin ora ristretto nel mio cuore; ma poichè voi il volete, con mio som-

mo

mo dispiacere dicoui, che da niuno vien creduto essere stato voi Padre del parto della Duchessa: e tanto maggiormente prende vigore vn tal supposto, quanto, che non può alcuno persuadersi, che auesse voluto il Cielo, che da vn Principe così buono come voi, fosse generato quel mostro, che non uscì dal ventre d'Irlanda, che per diuorare la vostra riputazione. E poi quando altra riproua di ciò non vi fosse, toglie ogni ambiguità la fuga d'Irlanda, mentre questa non fu intrapresa, che per euitar quella morte, che ritornato voi temeua giustamente per la sua infedeltà. Io farei stato senza dubbio più discreto a parlaruene, ma vedendo che possono rifiorire quelle macchie, che deturpano il vostro onore, sarebbe vn amar la vostra vergogna il volerla coprire a quello, che solo può ageuolmente rimediarla.

Art. Gherardo, in gran confusione mette il mio spirito.

Ghe. Incolpatene voi stesso, che troppo da me richiedeste. Senza aspettarne i fulmini poteua bastarui vn semplice lampo per isfuggir la tempesta, che vi scurasta.

Art. Non vorrei per euitare vna piccola caduta incontrare vn precipizio.

Ghe. Vi diedi tanto di lume, che ben potete iscanfarlo.

Art. Vi ringrazio fratello, saprò preuartermene.

Ghe.

Ghe. Ma con prudenza.

Art. Così conuiene. *Via.*

Ghe. Oh come bene s'è impressa nel cuor d'Arturo la mia impostura! Se non mi tradisce la forte, spero, che l'accesa mina deua fare vn gran colpo. Sono così fausti i principij, che ben promettono vn fine tutto conformato alle mie brame.

SCENA DECIMATERZA.

Coralbo, e Gherardo.

Cor. S Eruo di V. E.

Ghe. S Oh Marchese, mi rallegro. Vi siete acquistato vn gran capitale d'obligazioni in questa Corte.

Cor. Perchè, Signore?

Ghe. Perche? Vi par poco, che per opra vostra abbia auuto bando da essa il dolore, in cui è stata inuolta tanto tempo per la mancanza della Duchessa, che è l'vnica sua delizia.

Cor. Fu benignità del Cielo, che volle dare a me questa fortuna.

Ghe. Credetemi, che dopo il Duca, che con ragione ne deue auere il primo luogo, io ne prouo vn indicibil contento.

Cor. Ed ella si accerti, che con distinta dimostrazione vien corrisposta dalla Signora Duchessa.

Ghe. Che ne sapete?

Cor.

Cor. Appena pose il piede su le soglie del Palazzo, che domandò di V. E. ed io in nome suo vengo ad inchinarla.

Ghe. Con troppa bontà ha voluto la Sig. Duchessa preuenirmi con le sue grazie. Doue si ritroua al presente?

Cor. Ne' suoi appartamenti.

Ghe. Che fa, che dice?

Cor. V. E. può immaginarselo, è tutta intenta al riacquisto degli affetti del Conforte.

Ghe. Cidè superfluo, perchè non li perdette giammai, atteso che Arturo dimostrò sempre auer per lei vn tenerissimo affetto; ed il giubbilo, che ha sentito del suo ritorno ne è sufficiente riproua.

Cor. Ha fatte veramente il Sig. Duca dimostrazioni tali d'allegrezza, che più non auerebbe potuto fare nel riceuimento d'vna Sposa nouella, e geniale.

Ghe. Tutto doueuasi per le rari doti d'Irlanda; alla quale in questo punto voglio portarmi per adempire alle parti, che per genio non meno, che per obbligo da me son douute al suo merito. Venite ancor voi, Marchese.

Cor. E' mio debito il seruirla.



SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Appartamenti d'Irlanda.

Irlanda vestita nobilmente, e Erinda.

Eri. **Q** Val gioia io senta nel veder V. A. ritornata alle douute grandezze, non è capace la mia lingua a poterlo esprimere.

Irl. E pure fra le comuni allegrezze non fa spogliarsi il mio cuore della mestizia.

Eri. Che più le manca per dichiararsi pienamente felice?

Irl. No'l so.

Eri. Tutta la Corte è in festa; nè vi è pur vno, che con dimostrazioni di straordinario contento non solennizzi il suo ritorno. Ma quello, che più deue rallegrar V. A. è il vedere quanto più d'ogni altro ne gioisca il Sig. Duca.

Irl. Eh Contessa, vna bella aurora non assicura tutto sereno il giorno.

Eri. Il temer delle tempeste nella bonaccia è vn volerne prouare gli effetti pria, che n'affaltino.

Irl. Dite più tosto, che il preuederle rende meno spauentoso il loro arriuo.

Eri. Ma non men fiero.

Irl. In somma non sò rallegrarmi.

Eri. Non voglia V. A. con vn chimerico futuro funestare il presente. Non

L'Irlanda.

C

ama-

amareggi col tossico d' vna non douuta malinconia quelle dolcezze, che in abbondanza deue gustare il suo cuore.

Irl. Vorrei, ma

Eri. Rifletta Signora, che chi dà l'essere dà anco il bisognuole alla conseruazione. Se il Cielo più oltre l'auesse voluta infelice, non l'auerebbe con impensato euento, dopo sì lungo tratto, tolta dalla bassezza di miserabile stato, che ella si era eletto, e riportata sù l'altezza primiera.

Irl. Perciò temo; non essendo soggetto alle cadute, che chi è in alto.

Eri. Quella sourana prouuidenza, che le fu condottiera, guiderà V. A. senza inciampo anco doue teme più facili le cadute.

Irl. Così mi presagisce il vostro affetto.

Eri. Così mi promette la giustizia del Cielo.

Irl. Succeda sempre ciò, che più piace all'Altissimo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Gherardo, Coralbo, Irlanda, e Erinda.

Ghe. **F**Auori ben grandi ci compartono oggi le Stelle, mentre dopo vna ben longa notte di duolo portano su l'orizzonte di questa Reggia il sospirato Sole del volto d' Irlanda per farci godere vn luminoso giorno di contenti.

Irl.

Irl. Con troppo sentimento esprimete, o Principe, il vostro affetto.

Ghe. Subito, che mi giunse il lieto auuiso del vostro felice ritorno, vi protesto, che il mio animo, il quale era stato mesto per la vostra ritirata, fu sorpreso da vn'alegrezza sì improuuifa, e sensibile, che mi fu tanto malageuole allora il moderarla, quanto mi è difficile al presente l'esprimerla.

Irl. Tutto eccesso della vostra bontà.

Ghe. Anzi piccola parte di quel tributo, che deuo al vostro merito. E vaglia il vero, quando io non auessi alcuno interesse nelle contentezze di mio fratello, e che voi meno mi apparteneste, basta il conoscer la vostra virtù per congratularsi delle vostre prosperità. Id-dio, che vede l'intimo del mio cuore, sa che non ho altro pensiero; e che siccome non si troua al mondo chi onori al pari di me il vostro merito, così non v'è chi si prenda più parte nel vostro godimento.

Irl. Non fan d'vopo, o Cognato, espressioni maggiori della vostra beneuolenza, atteso che prima d' ora ne auete date proue tali, che ben mi hanno fatto conoscere di qual grandezza ella sia.

Ghe. Voglio però schiettamente confessarui, che il timore, il quale io auuea, che forse l'indiscretezza del mio zelo auesse dato qualche cagione alla vostra fuga, mi teneua, in grande inquietudi-

ne del vostro ritorno, sul dubbio, che voi non mi aueste creduto artificioso nemico per essermi sforzato d'esserui leal seruitore, e che qualche scelerato non vi mascherasse le mie azzioni in pregiudizio del mio affetto.

Irl. Toglieteui pur tutto ciò dalla mente, come vi prego a dar bando dalla vostra memoria ad ogni trascorso per non intorbidare con le caligini del passato il sereno, che di presente ci fa godere benignamente il Cielo.

Ghe. Con sì nobil sentimento oltremodo mi obligate, e vi giuro, che tutta la mia attenzione sarà sempre riuolta alla vostra persona.

Irl. Mi dispiace in estremo non auer forze tali da potere adeguatamente corrispondere a tanto onore.

Eri. Sig Principe, non isdegni riceuere gli offequij d'vna sua serua, che vnilmente l'inchina.

Ghe. Per render compite l'allegrezze di questa Corte, altro per verità non vi mancaua, che la presenza della Contessa di Brest. (Oh come è vaga!)

Eri. La mia presenza effendo di soggetto ripieno d'imperfezioni nulla giammai potrà contribuir di buono.

Ghe. Non dite così, nè Contessa, perchè anco il solo mirarui reca felicità. Lo dica Coralbo. (Anzi il mio cuore.)

Eri. Come troppo parziale deuesi prendere a sospetto il Marchese.

Cor.

Cor. Chi non è talpa non sarà mai per contradire ad vna verità così manifesta.

Irl. Non è chi meglio d'Irlanda, che per lungo tempo l'ha esperimentato, possa con incontrastabil testimonianza afferire quanto siano care, ed amabili le qualità d'Erinda.

Eri. Anco V. A. vuol mortificarmi.!

Irl. Fò giustizia alla verità.

Eri. Sarebbe imprudenza, o più tosto temerità il pretendere, che la debolezza d'vn solo potesse far resistenza alla forza di tre armati; perciò mi ritiro da vn così periglioso cimento.

Irl. Prudentemente vi consigliaste.

Cor. Fù sempre saggia la Sig. Contessa.

Ghe. Al pari di quella del volto fa pompa Erinda della bellezza del suo spirito.

Eri. La beltà maggiore del mio spirito non consiste, che in riconoscere quanto di questa ne vada scarso il mio volto.

Ghe. Con la vostra modestia acerescete vie più, o Contessa, il peso del vostro merito.

SCENA DECIMASESTA.

*Frullone, Gherardo, Irlanda, Erinda,
e Coralbo.*

Fru. **S**ig. Principe, con licenza della compagnia il Sig. Duca vorrebbe parlamentare con V. S. molto Eccel^l lentissima. C 3 *Ghe.*

Ghe. Che brama mio fratello?

Fru. Io non son suo Segretario; venite a sentirlo, che lo saprete.

Ghe. Duchessa permettetemi, che io sia a riceuere i comandi del Sig. Duca.

Irl. Andate pur felicissimo; e prima contentateui, ch'io vi renda le douute grazie del fauore compartitomi con la vostra visita.

Ghe. Non merita ringraziamento vn patto di giustizia del mio cuore obligato.

Irl. Non è mai obligo ciò, che è mera gentilezza.

Ghe. Non replico, perchè non deuo contendere con la vostra facondia. Duchessa addio.

Irl. Serua del Sig. Principe. *via.*

Ghe. Contessa, vi riuerisco.

Eri. Vmilissima sua. *via.*

Ghe. Dove andate Marchese?

Cor. A seruir V. E.

Ghe. No no; restate pure a seruir la Signora Duchessa. *via.*

Cor. Resto, perchè così comanda.

Fru. (E tante ciimonie ci vogliono? Credeuo, che non la finissero più.) *via.*

SCENA DECISETTIMA.

Coralbo solo.

Qual gelido verme tenta introdursi nelle mie vene? T'intendo, sì t'intendo, perfida gelosia; co' tuoi morsi

cru-

crudeli vorresti, o mostro diuorator della quiete, dar morte a quel riposo, che fin ora ha goduto il mio spirito. Le lodi date da Gherardo ad Erinda parmi, che oltrapassino i limiti d'vn puro complimento. Con troppa espressione furono portate dalla lingua del Principe. Oh Cielo, quali torbidi pensieri il sereno della mia mente conturbano! quali tempeste van suscitando all'anima mia gli aquiloni del sospetto! Ma di che pauenti, o Coralbo? La fedeltà d'Erinda non è bastante a fugar dal tuo seno le nubi del Timore? Troppo l'offendi se capace la credi d'infedeltà, d'incostanza. Ella ti giurò eterni i suoi affetti, di che temi? Vanta la Contessa di Brest spiriti così nobili, che non è possibile, che voglia giammai con vno spergiuro farsi additar per vile. Ma ohimè, se rifletto, che Erinda è donna, torna la gelosia a farsi più forte nel mio cuore. Ah che vorrei, ma non so non temere.

SCENA DECIMOTTAVA.

Giardino.

Erullone solo.

Sia per mille milion di volte ringraziato Eolo Capitan maggiore de' Soffioni; pur vna volta sono arriuato a eser-

C 4

ci-

citarmi in quell' onorato mestiero, al quale ho auuto sempre inclinazione, per non esser da meno de' miei antenati, che con tanto lor guadagno, e riputazione l' hanno praticato. Voglio dire, il mestiero di far la spia; che per verità è vn esercizio tanto bello, e buono, che infinito è il numero di quelli, che l' hāno abbracciato, e che ci attēdono cō tal disinuoltura, e così gagliardamente soffiano, ch'io ne disgrado le più fini, e più terribili tramontane. Che il far la spia sia professione onorata, non è da dubitarne, perchè in oggi viene esercitata anco da persone non ordinarie; anzi con questa si fa strada taluno alle più onorate cariche, benchè alle volte senza ricercarla gli vien conferita in forma amplissima quella di Legnaia; o pure è fatto Cavalier di Barberia col seggio della Commenda sul mostaccio postoli solennemente da vn rasoio. Non parlo dell' utilità, che apporta, perchè già si vede, che chi l' esercita sciala a dirittura senza durare altra fatica, che d' andare a spasso tanto la notte come il giorno. In somma per far oro il soffiar delle spie è più sicuro di quello degli Alchimisti. Il Sig. Duca mi ha fatto generalissimo offeruator degli andamenti della Signora Orlanda, e del Sig. Corallo, con ordine positiuo, che io deua riferirli il tutto; ed io con somma contento ho riceuuto vn tanto onore, che

che accrescerà notabilmente le glorie della mia Casa, tanto più che io cercherò di superare gli altri col dir non solo quello, che è; ma anco quel, che non è. Ma sta: lupus est in tabula. Vedo venirli appunto tutti a dua verso questa parte. Mi ritiro dietro a queste frasche, e attentamente offeruo per riferire vt supra.

SCENA DECIMANONA.

Irlanda, Corallo, e Erullone in disparte.

- Ir.* **T**Emete a torto, o Corallo.
- Cor.* **I** Per non temere bisognerebbe, ch'io fossi meno amante.
- Erul.* (Amante? Noi cominciamo bene.)
- Ir.* Nella Rocca di quel cuore è troppo ben custodito il vostro merito.
- Cor.* Non mi prometto, che questa a' replicati assalti non sia per arrendersi, e che altri non subentri a dominarui in mia vece.
- Ir.* Ciò non può succedere, perchè la guarnigione degli affetti è troppo fedele.
- Cor.* Chi può assicurarvene?
- Ir.* Irlanda, che ha sicure proue della sua fedeltà.
- Cor.* Signora il nemico è potente.
- Ir.* Sarà vinto dalla sua costanza. Non temete, o Marchese.
- Cor.* Temo, perchè eccessiuo è il mio amore, o Duchessa.

Fru. (La faccenda rinforza.)

Irl. Credetemi, che siete corrisposto con tal ardore, che più non potete bramare.

Fru. (Braua! Oh pouero Sig. Maturo; ora è quando diuenta sodo nella testa.)

Cor. La cognizione del poco, ch' io sono, del nulla, ch' io vaglio, mi fa temere di questo pregiudizio a fronte d' vn merito superiore al mio.

Irl. Siete in diuerso concetto nella mente di chi vi ama.

Cor. Lo voglia il Cielo.

Irl. Sì sì, credetelo, Coralbo; E promet- teteui in ciò di tutta la mia assistenza.

Cor. In V. A. ripongo tutte le mie speranze, perchè ella sola può essere la Stella polare da ricondurmi al posto delle contentezze.

Fru. (Esbarcare il mio Padrone alla spiaggia di Corneto.)

Irl. Sarete consolato, volet' altro?

Fru. (Benissimo. Pouerino; gli è douer consolarlo.)

Cor. Non altro brama il mio cuore.

Fru. (Non occorr' altro; il negozio è ag- giustato.) Ora volo a far la squinquina.) *Via.*

Irl. V' esorto però a non dar segni di gelosia a Erinda, che potrebbe stimare non leggiermente offeso il suo amore dal vostro sospetto; come nè tampoco al Principe per non irritarlo contro di voi. Del rimanente vi uete sicuro, che non faranno breccia i suoi tentatiui.

Cor.

Cor. Non partirò mai da' saggi consigli di V. A.

Irl. Andate a ritrouar la Contessa, ed usate seco maggiori finezze di seruitù per accrescerle il credito de' vostri affetti, che io fra tanto col passeggiar ne' deliziosi viali di questo Giardino voglio alquanto diuertire il mio spirito.

Cor. Ossequioso obbedisco. *partono per diuerse strade.*

SCENA VIGESIMA.

Arturo, e Gherardo.

Ghe. O Sferuaste?

Art. O Vidi Coralbo con Irlanda.

Ghe. Che sfuggirono il nostro incontro.

Art. Confesso, che la loro ritirata non poco mi ha conturbato.

Ghe. Lo sfuggire la presenza del Giudice è vn forte indizio di reità.

Art. Ma non euidenza.

Ghe. Doue si tratta d'onore non deue farsi poco conto dell' ombre. Meglio è il temerne col rischio d' imprudenza, che esporfi a sentirne il danno per troppo fidarsi.

Art. Il sospetto falsifica tal volta i colori sulla tela della più raffinata innocenza.

Ghe. Quando il sospetto è fondato non si suole ingannare il pensiero.

Art. Non precipitiamo il giudizio, o Gherardo. Col compasso della prudenza,

deuonfi misurare l'operazioni prima
d'intraprenderle; perciò, come vi dissi,
ordinai al seruo, che offeruasse ogni an-
damento e d'Irlanda, e di Coralbo.

Gbe. Non pretendo, o fratello, di portarui
ad alcuna violente risoluzione; vi ram-
mento bensì, che il primo bersaglio del-
le faette dell'infamia è il cuore d'Ar-
turo.

Art. Sarà sua cura impedirne il volo.

Gbe. Vibrate che sono, è ineuitabile la fe-
rita.

Art. Perchè non segua troncherò quel
braccio, che tenta vibrarle.

Gbe. Opererete da saggio, perchè chi ne
preuede il colpo ha più facilità di scan-
farlo.

Art. E' prudenza ancora però il non risol-
uere senza auerne vn giusto motiuo.

Gbe. Non è forse giusto il motiuo d'onore?

Art. E' giusto per se stesso, chi può negar-
lo? ma portato dalla falsità ingiusto
diuiene.

Gbe. Ed è falsità ciò, che vedeste?

Art. Ciò che vidi non è male sì graue, che
vi sia d'vopo per curarlo e ferro, e
fuoco.

Gbe. Non vorrei, che la pietà del Medico
inasprisse la piaga. Chi non taglia la
radice, da cui pullula il male, fomenta
l'origine d'onde scaturisce il danno.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Erullone, Arturo, e Gherardo.

Fru. **O**H po far il mondo; m'ho auuto
a sfegatare a trouarui.

Art. Che hai di nuouo?

Fru. Di belle cose, vedete.

Art. Parla.

Fru. Per esercitar la carica di Referenda-
rio, della quale V. S. molt' Illustre ha
onorato il mio merito, andauo, come il
bracco alla lepre, a ricercare il Marche-
se del lupino.....

Art. D'Oliua vuoi dire.

Fru. Messersi. Ma questo poco importa,
perchè si sogliono mescolare insieme i
lupini, e l'vliue. Ora, come io diceuo,
andauo cercando del Marchese, e della
Duchessa; quando la fortuna (per far
bene, o male io non lo so) me li fece
trouare insieme qui nel giardino, in
questo medesimo luogo per appunto.
Vedendo dunque così buona occasione
di seruirui, & cetera, che fo? Zitto zit-
to mi caccio dietro a quelle frasche,
giusto come fa l'vcellatore nel capan-
nello. Offeruo, ascolto, e sento....

Art. Che sentisti?

Fru. Con le buone. E sento, che discorre-
no di farui vn regalo militare.

Art. Che regalo militare?

Fru. Vn bellissimo cimiero.

Art. Non capisco che cosa tu voglia inferire.

Fru. Voglio influire, che sono innamorati.

Art. Come lo fai?

Fru. Se discorreuano d'Amore.

Art. D'amore?

Fru. D'amore, Signor sì.

Ghe. Che dite Sig. Duca?

Art. Ma vennero a cose particolari?

Fru. Oh Sig. no, non vennero a' fatti.

Art. Voglio dire, se proferirono parole affettuose, e se si corrispondeuano l'un l'altro.

Fru. O sicuro, che si rispondeuano. Primieramente la Signora Orlanda, disse al Marchese, che non temesse, e lui rispose, come si suol dire, chi ama teme. Replica lei, che gli affetti son fedeli; e lui dice, che non è sicuro; poi soggiugne l'istesso Sig. Corallo, che il suo nemico è potente.

Ghe. Ne volete di più?

Fru. Ma Orlanda di posta gli risponde, che ella farà costante, e che non dubiti, che il suo amore è corrisposto.

Art. Oh scelerata.

Fru. Finalmente conchiuse, che l'auerebbe consolato.

Ghe. Che più vi resta per giustificare ogni vostra risoluzione?

Art. Gran mouimento danno al mio spirito lo sdegno, l'ira, il furore.

Ghe. Chi non si oppone al male, ò Duca,

vi consente; e chi non l'impedisce l'autorizza.

Art. A che mi consigliate?

Ghe. Il fare vno strepitoso colpo, non lo giudico opportuno per non risvegliar maggiormente l'infamia, e autenticare ne' popoli l'antico credito. Il solo allontanar Coralbo dalla Corte, senza però motiuargli la precisa cagione, stimerci fosse per ora medicamento bastante a preseruar la piaga dalla putrefazione: quando questo venga approuato, se si vuole, che ne produca il bramato effetto, deuesi applicare in questo punto senza veruno indugio.

Art. Ed Irlanda deue rimanere impunita?

Ghe. Per adesso così richiede la politica. Rimossa la cagione potrebbesi per auentura dileguar totalmente quel male, che daua vna volta manifesti indizij di morte.

Art. Sia dunque vostra cura di far intendere a Coralbo, che esca tosto di palazzo.

Ghe. Ma se egli ne ricerca i motiui?

Art. Ditegli che obbedisca, che io così voglio.

Ghe. Con la presunzione di giustificarsi auerà ardire di pretendere, prima della sua partenza, d'esser ascoltato.

Art. In niuna maniera li sia permesso.

Ghe. E se ostinato persistesse nella pretensione?

64 A T T O

Art. Siane tirato fuori a viua forza dalle guardie.

Ghe. Tutto sarà posto ad effetto.

Art. Ve n' incarico la prontezza.

Ghe. Sarà mio pensiero.

Art. Così si darà principio al gastigo d'vn temerario ardire. *via.*

Ghe. (Così aueranno parte del suo effetto i miei disegni.) *via.*

Ern. (Così il mio soffiare auerà acceso vn gran fuoco.) *via.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

A T T O I I. ⁶⁵

S C E N A P R I M A.

Sala.

Gherardo, e Ernesto.

Ghe. **N** On poteua sortir meglio. Coralbo già è fuori di palazzo, ed io con vn sol tiro ho fatto due colpi vno, che quasi atterra Irlanda, l' altro, che mi facilita il palesare ad Erinda il mio amore.

Ern. Resto marauigliato come essendoli per altro molto caro abbia il Sig. Duca potuto discacciar Coralbo dalla Corte con tanta facilità, e senza auerne vn ben pressante motiuo.

Ghe. Certo è, che se il sospetto, nel quale auero posto mio fratello, non veniua ingrandito, o più tosto messo in chiaro dal rapporto di Frullone, non si farebbe ottenuto tanto.

Ern. Io mi persuado, che il seruo abbia operato di con certo con voi.

Ghe. No Ernesto; non vi hò auuto parte veruna: anzi mi arrecò tanto di stupore il sentire esser verità ciò, che io mi credeua sola mia impostura, che pareuami propriamente di sognare.

Ern. Mentre è così, bisogna dire, che il Cielo approui quanto nel pensiero vi prefigeste. *Ghe.*

Ghe. Ed io non farò per abusarmi de' suoi favori.

Ern. Ma da Erinda che ne sperate?

Ghe. Amore.

Ern. Ciò potrebbe auuenire, ma non lo credo.

Ghe. La cagione?

Ern. Per esser di lungo tempo radicato il vicendeuole affetto d'Erinda, e di Coralbo.

Ghe. Per parte d'Erinda è facile a fradicarsi, perchè l'amor delle donne non profonda in guisa tale le sue radici, che per buttarlo a terra non sia capace ogni semplice venticello di tentatiuo: tanto più, che essendo l'ambizione il primo elemento della femmina, non sarà difficile alla Contessa lasciare vn Marchese per vn Principe.

Ern. Questa è regola, che molte volte ha fallito, essendosi vedute non poche, che ad vn Cavalier priuato hanno postposto infin le teste coronate.

Ghe. La lontananza del primo potrebbe per auuentura esser di frutto al secondo amatore.

Ern. E' tal volta così pertinace la donna ne' suoi amori, che anco al freddo marmo d'vn sepolcro spola ostinata il suo cuore. Ma viene appunto a questa volta Erinda. Bel campo auete di scoprirle il vostro fuoco, e farle noti i vostri affetti.

SCE.

S C E N A S E C O N D A.

Erinda, Gherardo, e Ernesto.

Eri. **S** Ig Principe, che nouità son queste?

Ghe. In quanto a che?

Eri. Che sia stato così improuisamente discacciato il Marchese d'Oliua dalla Corte.

Ghe. Tanto ne so io quanto voi.

Eri. Non è credibile, che alcuna cosa non li sia a notizia.

Ghe. Vi giuro, Contessa, che ne sono del tutto allo scuro.

Eri. Quando ciò sia, vorrei pregarla d'vn fauore.

Ghe. Comandarmi douete; e vi assicuro, che ascriuerò a mia gran fortuna il poterui seruire.

Eri. Bramerei, che V. E., a cui non sarà difficile, rintracciasse i motiui, che hanno mosso il Signor Duca ad allontanar Coralbo, come d'interporre appresso l'A. S. i di lei officij; acciò il richiami.

Ghe. Di ricercar d'vn tal comando ve lo prometto, ma di pregare il Duca per il Marchese non è chi meglio il possa fare, e con più fausto euento, che la Signora Duchessa; perchè siccome Coralbo è stato l'vnica cagione, che Irlanda sia ritornata alle grandezze, così ella porrà ogni maggiore studio per render.

de rli la pariglia, procurando con tutta la sua persuasua d'ottenet dal Conforte la grazia, che si desidera; nè sò ritrouare mezzo più efficace appresso Irlanda, che la Contessa di Brest.

Eri. Se V. E. giudica, che questa sia migliore strada per condurci oue aspira il pensiero, non ricuso di batterla.

Ghe. La stimo così sicura, che già mi rallegro d'esserne giunti felicemente al sospirato termine.

Eri. In questo punto dunque m' inuio. *Via.*

Ghe. Secondi il Cielo i vostri passi.

S C E N A T E R Z A .

Gherardo, e Ernesto.

Ern. **I** On non vi so intendere, Sig. Principe.

Ghe. Come dire?

Ern. Dite d'essere amante d' Erinda, e poi traseurate vn occasione così bella d' obligaruela. So che non doueui pregare il Duca per il ritorno di Coralbo, che per opra vostra è fuori di Corte, ma doueui mostrarle almeno di volerla seruire.

Ghe. Sono amante, ma più son politico. Non mancherà tempo d' aprire il mio cuore ad Erinda; per ora mi gioua attendere all' effettuazione del primo tentatiuo, dal cui esito ne può fortire anco la felicità del secondo.

Ern.

Ern. Che può giouare alla politica il non fare tal dimostrazione alla Contessa?

Ghe. Non da questo prouiene l'utile preteso, ma dall' operar della Duchessa, che ad istanza d' Erinda pregando il Conforte a richiamar Coralbo, farà che nel cuore d' Arturo prenda maggior forza il sospetto, e più si stabilisca l'architettata mole de' miei disegni.

Ern. Sono molto ingegnose le vostre macchine.

Ghe. Non è vn bel pensiero?

Ern. Sagacissimo certo, e degno di lode.

Ghe. Se n' attendano dunque gli effetti corrispondenti all' aspettatiua.

Ern. A quel grado, che li desidero per l'intero conseguimento delle nostre brame.

S C E N A Q V A R T A .

Arturo solo.

Q Vanto s' inganna l' Uomo ne' suoi consigli! quanto mal si lusinga nelle speranze! Si persuade, che sia per toglierli il calor d' vna febbre quella medicina, che più l' auualora, e crede, che deuanò apportarli la vita quei rimedj, da' quali li vien tal volta accelerata la morte. Il prouo in me stesso, mentre quello, che io sperai potesse risanar la mia piaga, la rende sempre più insanabile. Pensai ritrouare in Irlanda

da la quiete de' miei pensieri , ma la sua venuta gli ha posti talmente in tumulto , che quasi desidero di perderla di nuouo . L'ho sospirata vn tempo come mia delizia, ed ora abborrir la deuo come mio tormento . Oh quanto meglio fora stato per me, che per sempre si fosse perduta quell' indegna , che non farei adesso costretto a vedere nelle licenze d'vna moglie impudica le mie ignominie, e deplorare negli altrui attentati le mie suenture . Ma giuro al Cielo, che non andrà baldanzoso ne' suoi insulti chi temerariamente osa con le lasciue rapire il tesoro del mio onore , imbrattare con le laidezze il candore della mia riputazione . Già Coralbo è tolto dalla Corte; ed egli, ed Irlanda saprò leuare anco dal mondo quando fia d' vopo.

S C E N A Q V I N T A.

Irlanda, e Arturo.

Irl. **C**ompatitemi, Signor Duca, se sono a importunarui con mie suppliche.

Art. (Ecco l' indegna.) Che vorreste ?

Irl. Dolente oltremodo Erinda per la lontananza del suo Coralbo , prega a calde lacrime la vostra bontà a volersi compiacere, che egli facci ritorno alla Corte.

Art.

Art. Erinda eh ?

Irl. Ella viuamente il brama.

Art. Ed Irlanda ?

Irl. Vi supplica con tutto lo spirito a render consolata la Contessa .

Art. E voi contenta .

Irl. Mi farà molto caro per l' affetto, che ho ad Erinda.

Art. E nulla a Coralbo ?

Irl. Quello, che richiedono le mie obbligazioni per auermi portata al riacquisto del vostro amore .

Art. (Meglio diceui , alla perdita del mio onore.) Ma perchè non venir Erinda istessa a ricercarne la grazia ?

Irl. Perchè stimò, che gli vfficij d'vna Sposa potessero esser più valeuoli a muouere vn affettuoso Consorte a concederla.

Art. Come è buona Erinda !

Irl. Questa sua bontà mi muoue maggiormente a supplicarui .

Art. Se noti fossero ad Erinda i motiui, che mi hanno mosso ad allontanar Coralbo, non ricercherebbe con tanta sollecitudine il di lui ritorno.

Irl. Voglio credere, che non senza motiuo abbiate mortificato il Marchese.

Art. E ben grande (E tu sfacciata il sai.)

Irl. Ma mi persuade ancora la longa esperienza , che si ha dell' ottime qualità di quel Cavaliero , che possa egli auer errato più per accidente, che per malizia .

Art. Per accidente eh ? (Oh che sofferenza ! E pure è forza simulare il delitto

per

per maturare il gastigo.)

Irl. Che dite Signore, posso auer questo merito di dare a Erinda, e a Coralbo vn segno della vostra clemenza, vn attestato della mia gratitudine?

Art. (Del tuo amore, dir voleui.) Sapete, Irlanda, quello mi occorre dirui? Che ho fatto poco fin ora; ma penserò al di più per adeguar la pena alla colpa. *via.*

Irl. Che mutatione è mai questa, che offeruo in Arturo? Poco fa con Irlanda tutto affetti, tutto tenerezze, ora così sostenuto, così risentito? Voglia Iddio, che vncangiamento così repentino non sia Araldo di nuoua guerra al mio cuore.

S C E N A S E S T A.

Erinda, e Irlanda.

Eri. **M**I condoni V. A. se di fouerchio le son molesta. Vi sono buone nuoue per Coralbo?

Irl. Non migliori delle passate.

Eri. Mi fauori di pregar per esso il Signor Duca?

Irl. E con caldezza; ma in luogo della grazia, ne riportai quasi vn rimprovero.

Eri. Palesò S. A. i motiui del suo sdegno?

Irl. Non escì a cosa particolare: Solo mi disse, che se a voi fossero noti, non cer-

she-

chereste con tanta premura il di lui ritorno. Quello però, che mi ha recato stupore, è stato il vedere in Arturo vn gran cangiamento.

Eri. In qual materia?

Irl. Negli affetti verso Irlanda.

Eri. Forse perchè ella s' intromesse per Coralbo.

Irl. Non posso saperlo.

Eri. Se da questo originata fosse vna tal mutatione, più cordoglio di ciò auerei, che dell' assenza del Marchese, perchè io ne farei stata la sola cagione col portar V. A. a far vna parte, che non mi farei giammai persuasa douesse essere tanto odiosa al Sig. Duca.

Irl. Da che prouenga non sò: posso ben dirui, che non troppo mi piacque il di lui contegno.

Eri. Per altro le parue, che possa rimanere alcun luogo alla speranza?

Irl. Anzi a maggiormente temere.

Eri. Ob Dio, e perchè?

Irl. Perchè da me togliendosi il Duca, disse che auera fatto poco, e che auerebbe pensato al di più per adeguar la pena alla colpa.

Eri. Pouero Coralbo, Erinda infelice!

Irl. E doue lasciate Irlanda?

Eri. Non sò, che V. A. abbia motiuo di chiamarsi infelice; perchè quando anco il Duca auesse feco qualche disappo- re per l' vffizio passato a pro del Marchese, non per questo deue ella contri-

L'Irlanda,

D

arsi,

starsi, sapendo molto bene, che gli sdegnid'vno Sposo son vapori, che nell'istesso solleuarsi suaniscono.

Irl. Ed io pauento, che questi vapori non si conuertino in grauide nubi alla mia sommersione.

Eri. V. A. ha vn'idea così ripiena di timori, che ogni piccola ombra di disgrazia, se la figura, e l'apprende per vn'corpo ben grande della più deplorabile sciagura. A me si, che prouo non chimeriche le sventure, conuiene il sospirare.

Irl. Non sospirate no, Contessa; che se la vostra sventura non è chimerica, è almeno d'vna qualità, che non vitoglie la speranza di liberarue.

Eri. E quando potrò godere vn tanto bene?

Irl. Quando piacerà al Cielo, a cui non cesserò di porger voti, acciò tolga dalla mente del mio Consorte ogni sinistra impressione. *via.*

Eri. Quando speraua ritrouar sollieuo a' miei affanni, quando mi credeua, che douesse ritornar la quiete alla mia mente, e goder la pace il mio cuore, più oppressa mi sento dagl'infortunj, più agitata da' pensieri, più ripiena di timori.



SCE-

S C E N A S E T T I M A .

Gherardo, e Erinda.

Ghe. **C**ontessa, vi ho seruita.

Eri. V. E. mi ha fatto grazia.

Ghe. Ma auerei bramato essere stato fuori d'vn tal impegno.

Eri. Dica il vero, il Sig. Duca non si è diportato con vn fratello con diuerso sistema da quello, che ha praticato con la contorte?

Ghe. Come farebbe a dire?

Eri. La Signora Duchessa auendo pregato S. A. per il Marchese, ne ha riportato non la grazia, ma sdegni, e rimprouerti.

Ghe. E' possibile?

Eri. Così mi asserisce l'istessa Signora Duchessa.

Ghe. (Il colpo non è andato a voto) No Erinda, non incontrai la sorte d'Irlanda: cortesemente mi ascoltò Arturo, e con tratti d'affettuoso fratello mi aperse il suo cuore, manifestandomi la cagione del suo rigore.

Eri. Perchè dunque le dispiace d'auer mi favorito?

Ghe. Perchè non sarei in obbligo di palesarui i motiui dello sdegno del Duca, quali essendo di qualità per voi molto odiosa, non possono apportarui che vn sommo disturbo.

D 2

Eri.

Eri. Che mai può auer commesso Coralbo, che possa cagionar displicenza in Erinda?

Gbe. Contessa, scioglietemi, vi prego, dall'impegno di faruelo noto.

Eri. Ciò farebbe vn legar me stessa ad vn penosissimo tormento.

Gbe. Ve'l dirò dunque, ma con moderato spirito vogliate vdirlo. Coralbo vi è infedele.

Eri. Infedele Coralbo? E come?

Gbe. Irlanda è lo scopo de' suoi affetti, l'Idolo del suo cuore: ma quello, che più rende tormentato, e furibondo il Duca, è la corrispondenza della Duchessa all'amore del Marchese.

Eri. E deuo crederlo?

Gbe. Ne ha mio fratello riproue così euidenti, che farebbe stolidezza il non ammetterle.

Eri. (Ora intendo quali siano i motiui, che come disse il Duca, tolta mi auerebbono dal procurar il ritorno di Coralbo; adesso penetro qual possa essere la sinistra impressione, che brama Irlanda si dilegui dalla mente del Conte.)

Gbe. Quando lo vogliate, da Frullone ancora auer ne potete vn certo e sicurissimo attestato.

Eri. Anco a' serui queste indignità son note?

Gbe. Solo a quello, che portato dal caso potè vedere, e vdire i loro reciprochi amori.

Eri.

Eri. Così son tradita?

Gbe. Vedete con qual moneta paga la Duchessa i vostri seruigi, con quali affetti corrisponde il Marchese d'Oliua al vostro amore.

Eri. E a chi dourò prestar fede se mi scherisce Irlanda, se mi tradisce Coralbo?

Gbe. A Gherardo, che la grandezza del vostro merito conosce, e che a quello ha dedicato il suo cuore.

Eri. Non ho diffidato giammai della gentilezza del suo spirito, ma se ella intende d'amore, mi permetta, che io li dica, che non deuo accettare il suo dono.

Gbe. Qual demerito hà Gherardo appresso Erinda, per cui venga escluso dal conseguimento de' suoi affetti?

Eri. Limpidissima è la vista del mio intelletto, e ottimamente mi fa distinguere quanto sia grande la disparità, che è fra il mio, e l'essere di V. E. onde non senza nota di troppa temerità potrei lasciarmi lusingare dall'ambizione.

Gbe. Amore è Nume potentissimo, e non è disuguaglianza, che egli non possa adeguare.

Eri. Deue però prima vnire i cuori.

Gbe. Questa vnione da voi sola dipende.

Eri. Essendo il mio cuore presentemente ripieno di sdegno, non è capace di ricettare amore.

Gbe. Lo sdegno appunto, che concepiste per l'infedeltà di Coralbo, generar de-

ue in voi corrispondenza all'amore, che con patto d' eternità oggi vi promette Gherardo.

Eri. Per ora non deue dar luogo il mio cuore che allo sdegno.

Gbe. E quando all'amore?

Eri. Non sò.

Gbe. Siete molto sostenuta.

Eri. Perchè son fuori di me stessa.

Gbe. Col dimostrar tanto sentimento per l'infedeltà del Marchese d' Oliua troppo auuilite il vostro spirito. Persuadeteui pure, che se Coralbo vi abbandona, segno è che non conosce il vostro merito; e chi non fa conoscere vn tanto bene indegno totalmente si rende di possederlo.

Eri. Queste persuasue sono infruttuose per Erinda.

Gbe. Dunque vorrete conseruar la fede a chi vi è infedele?

Eri. Non mi dichiaro.

Gbe. Date almeno, o bella Erinda, qualche solliuo di speme al mio cuore.

Eri. Sig Principe, la supplico ad auer la bontà di dispensarmi. Vedo, che verso noi s'incamminano il Duca, e la Duchessa; ed io bramo sfuggire vn tal incontro per non mettere in cimento la mia sofferenza con Irlanda, che è la sola origine della guerra, che ha poste in confusione tutte le potenze di quest'anima.

Gbe. Non intendo disgustarui, o Contes-
fa;

sa; vi prego bensì a non vi togliere dalla mente il più fido idolatra del vostro bello, che è Gherardo. *via Erinda.* Erinda di quì s' inuola perchè non incontri nuoui disturbi il suo spirito; ed io in disparte mi fermo per rintracciar maggiori lumi alla formazione della mia macchina.

S C E N A O T T A V A.

*Arturo, Irlanda, e Gherardo
in disparte.*

Art. **A** Bastanza ho inteso.

Irl. **A** Ma non già quello, che intender douete.

Art. E che più puoi dire?

Irl. Che voi siete ingannato.

Art. Già sò, che m'ingannasti, che mi tradisti.

Irl. Dico, che sono innocente, e che ambi siamo traditi.

Art. Chi è il traditore?

Irl. La vostra troppa credulità.

Art. Anzi la tua infame lasciuià.

Irl. Deh amato Consorte....

Art. Taci menzognera. L'amato da te è Coralbo, non Arturo.

Irl. E' possibile, che costì ostinato nella vostra falsa credenza, non vogliate dar luogo alla verità?

Art. La verità è, che sei vn impudica.

Irl. Io impudica? Ah mio Dio, voi, che

ciò vdite, voi, a cui il tutto è noto, difendete vn innocente, discoprite vn così barbaro tradimento.

Art. Temeraria; ed anco hai ardire d'inuocar l'aiuto di quella potenza, da cui più tosto deui temere il gastigo?

Irl. Chi non commesse colpa non ammette timore. Sallo il Cielo se io mentisco.

Art. Chi offende il decoro, chi manca alla fede osa ben anche con li spergiuri oltraggiare il Cielo.

Irl. Arturo, replico, che sono innocente.

Art. Ed io confesso, che son colpeuole se più ti soffro.

Irl. Vdite vi prego.

Art. Dalla mia vista t'inuola.

Irl. Qual legge può vietarmi, che vedita non sia dal mio Sposo?

Art. Quella, che dalla tua disonestà vien formata.

Irl. Non può rettamente arbitrare chi l'intiero non ode.

Art. Non merita d'essere vedita chi se palese il suo fallo.

Irl. Qual fallo? A chi palese? Perchè mi si cela l'autore delle calunnie, mi si tace la qualità del fallo, che a me ingiustamente s'attribuisce?

Art. Per toglierti l'audace speranza di negar le tue colpe.

Irl. La mia integrità richiede il giustificarci.

Art. Le tue discolpe mendicate da gli artificj non aueranno forza giammai di

per-

persuadermi a crederti innocente, quando apertamente mi ti mostra rea l'altrui fedelissima testimonianza.

Irl. Siete troppo credulo, o Arturo.

Art. E tu di souerchio molesta.

Irl. Nè vi cale il disinganno?

Art. Non dò fede a menzogne d'vn infida.

Irl. E la presterete alle false imposture d'vn traditore?

Art. A' veridici rapporti di chi vdì, di chi vide.

Irl. Che cosa fu veduto in Irlanda?

Art. Amoricò Coralbo.

Irl. In qual luogo?

Art. Nel giardino.

Irl. Ah mio Signore, ben disse, che siete ingannato; e questo inganno prouiene da chi male vdì, e peggio ne fece il rapporto.

Art. Non discorresti col Marchese d'Oliua di corrispondenza in amore; d'eternità negli affetti, di costanza, di fede?

Irl. Non deuo negarlo.

Art. Perchè no'l puoi.

Irl. Ma non tendeuano i miei discorsi, che a toglier dalla mente di Coralbo la gelosia concepita per Gherardo creduto amante d'Erinda; come ad assicurarlo della costanza, e fedeltà della medesima Contessa nella corrispondenza al suo amore.

Art. Gentilissima inuenzione per certo.

Irl. Anzi verità infallibile.

Art. Anzi temerità insoffribile.

D 5

Irl.

Irl. Il mio racconto...

Art. Il tuo ritrouamento...

Irl. E' sincerissimo.

Art. E' malizioso.

Irl. Ed ancora non rimanete persuaso....

Art. Sì.

Irl. Ch'io sono innocente?

Art. Che sei menzognera.

Irl. Se non han forza le mie parole, vi muouano queste mie lacrime....

Art. Troppo intempestiue.

Irl. Che son testimonio d'vn innocenza tradita.

Art. Che son effetto d'vn vano pentimento.

Irl. Così nelle false impressioni costante?

Art. Così nell'importune dimore pertinace?

Irl. Almeno....

Art. Olà. Parti, fuggi, togliti dalla mia presenza, che il tuo aspetto è vn mantice, che nella fucina del mio petto fomenta maggiormente, ed auualora il fuoco diuampante del mio sdegno.

Irl. Mi parte, sì, fuggo, e da voi mi tolgo, ma non senza speranza, che l'acque purissime della mia innocenza non siano per esser valeuoli vna volta ad ismorzare vn tal fuoco. *via.*



S C E N A N O N A .

Arturo, e Gherardo in disparte.

Art. **L**A franchezza, con cui esagera, e protesta Irlāda la sua innocenza, vuol che io sospenda il conceputo giudizio. Confesso, che la riflessione, ch'io fo su le sue discolpe, che non sono fuori del probabile, mitiga alquanto nel mio seno il fuoco dell'irascibile.

Ghe. (Questo è vn suono, che molto discorda dalla pretesa armonia.)

Art. Il fermarsi sul semplice attestato d'vn seruo, par veramente, che si discosti dal giusto; tanto più, che in vn balordo, come è Frullone, facilmente può auere equiuocato l'orecchio.

Ghe. (Lo sconcerto rinforza.)

Art. Il declinare in somma dal polo d'vna matura ponderazione non può portare che ad incontrare scogli. Si trattenga dunque il corso alla naue dallo sdegno, e con la bussola della prudenza si regoli questa nauigazione per isfuggir le sirti dell'inganno, e giungere con sicurezza al porto della Verità. *via.*



S C E N A D E C I M A .

Gherardo solo.

BEN l'indouinai a quì trattenermi, ed offeruare. Vedo Arturo molto cangiato ne' suoi furori. Le lagrime d'Irlanda hanno auuto forza d'ammollire il suo cuore, e quasi quasi d'incantare il suo spirito. Questa instabilità di mio fratello dà vn grã tracollo alla macchina, che io con tanto studio procuro innalzare. Se con forte riparo non la sostengo, corro pericolo di rimanere oppresso sotto le sue rouine. L'impegno, in cui sono, mi vuol cieco ad ogni rispetto, ed Argo auueduto per ogni mio vantaggio. Il cominciare vn disegno, suggerito da vna passione indiscreta d'operar male, porta seco la necessità d'oprar sempre in tal guisa. S'inentino dunque nuoue macchine per mantenere Arturo nel sospetto, per instabilire il suo sdegno contro d'Irlanda. E giacchè chiaramente conosco, che Coralbo non è veramente amante della Duchessa, ma geloso, e costante per Erinda, bizzarra, e spiritosa inuenzione riuolgo nel mio pensiero, della quale, perchè me ne prometto marauigliosi effetti per il mio intento, non voglio ritardarne la pratica. *Via.*

SCE.

S C E N A V N D E C I M A .

Erullone solo.

SE il mio ceruello era di quelli, che guazzano, io auueo trouato la mia fortuna; non mi era mancato chi gli auerebbe fatto dar la volta. E' vero, che il raccontare i fatti, d'altri è mio naturale, ed è faccèda doue io ne ricauo tutti i miei gusti, ma caspiterina, la mi faceua replicar le cose tante volte, che mi farei stufato quand'anco io fussi stato arrosto. Alla fine, non sapendo più che domandarmi, la se l'è presa col Cielo, con le Stelle, con la Fortuna, che so io per me, l'ha dato in bestialità cost bestiali da bestie, ch'io ne disgrado vna pecora scatenata. Perchè poi? perchè l'ha perso il Cicisbeo. Si può egli sentire vna pazzia maggior di questa. Forse che noi siamo in vn paese, che ce n'è carestia! Non si vede altro che Cicisbei; e non pochi di questi fanno come ragazzi quando sono a tauola; cercano della ciecia, e non hanno pane. Per altro io non me ne douerai marauigliar gran cosa, perchè finalmente la Sig. Aringa è donna, e vna donna come l'è entrata nel bugnolone, buona notte, nè anco il gran diavolo la cauerrebbe.

SCE.

SCENA DVODECIMA.

Gberardo, e Frullone.

Gbe. **D** Que mai ti eri cacciato?

Fru. Come dire?

Gbe. La Duchessa ti ha fatto cercar da per tutto, e non ci è stato alcuno, che ti abbia potuto trouare.

Fru. Non è gran cosa, che non m'abbia trouato.

Gbe. Perché?

Fru. Perché io ero a casa del diauolo.

Gbe. Che dirai, scimunito?

Fru. A casa del diauolo non ci son le furie? O bene; la Sig. Aringa per me è stata propriamente vna furia.

Gbe. Che ti ha fatto?

Fru. La m'ha tirato in vna stanza, e mi ha fatto raccontare per filo, e per segno tutta la negoziazione, o parlamento, che dir vogliamo, della Signora Orlanda col suo Marchese; ed io pensando di far bene, l'ho suesciata tutta: ma non dubitate, che io ho toccato la coda al tentennino; l'ha dato nelle furie maggiori, e si è indiauolata così malamente, ch'ella pareua proprio vna versiera.

Gbe. Adesso doue si ritroua?

Fru. L'ho lasciata nel medesimo luogo sbuffando, stralunando gli occhi, e dibattendosi come s'ell'auesse vn esercito di diauoli addosso. Credetemi Signor
Gi-

Girardo, che mi pareua d'esser nell'inferno. Basta, ringrazio il Cielo, che me n'ha fatt'uscire a bene.

Gbe. Non pensar più ad Erinda, e attendi adesso a seruir la Duchessa.

Fru. Che cosa vuol ella da me?

Gbe. Che tu porti speditamente questa lettera al Marchese d'Oliva.

Fru. Vna lettera d'Orlanda al Marchese dell'Vliua?

Gbe. Così è.

Fru. E Frullone l'ha da portare.

Gbe. Tanto vuole la Signora Duchessa.

Fru. Io ho paura, che lei, e voi non mi burlate.

Gbe. Come sarebbe a dire?

Fru. Se Messer Maturo sa che io porti i polli, io son bello e spedito; fa maturare anche me peggio delle sorbe, e delle nespole, perchè in cambio della paglia si seruirà del legno.

Gbe. Puoi sempre scusarti con dire, che non sapeui il contenuto della lettera.

Fru. Per diruela, questo non mi par sufficiente riparo per le mie spalle. Ma ora ch'io mi ricordo, il Sig. Duca m'ha fatto suo referendario, particolarmente nelle materie spettanti a questo traffico; dunque per non mancare al mio ufficio, piglierò la lettera, e in cambio di portarla al Sig. Corallo la porterò al Duca.

Gbe. Questo sarebbe bene, ma se vuoi seruir meglio il Duca, deui portar questa
al

al Marchese, sentir quello che dice, e che risposta ti dà, e in questa maniera potrai riferire di tutti due, doue adesso non potresti dire che della sola Duchessa. Oltre che così facendo, puoi giouare anco a te stesso, col ricauarne forse qualche buona mancia da Coralbo.

Fru. Voi non dite male. Mi vo attaccare al vostro consiglio. Date qua la lettera.

Gbe. Prendi, e nel darla a Coralbo, fetu vuoi, che egli ti regali, non dire d'auerla auuta da me, ma che l'istessa Duchessa te l'ha data con le sue proprie mani, e che ne attende la risposta. Auerti bene.

Fru. Sì, ch'io farò minchione.

Gbe. Nel ritorno poi, prima d'andar dal Duca, vieni a dirmi se il Marchese ti ha dato cos'alcuna, perchè doue egli auerà mancato intendo di supplir io.

Fru. Da vero?

Gbe. Così ti prometto.

Fru. Io vò.

Gbe. Ed io t'aspetto; ma ritorna speditamente.

Fru. Il punto sta ch'io lo troui presto.

Gbe. Egli non può essere che in casa, ò in piazza al passeggio.

Fru. Anderò dunque alla piazza per esser più vicina.

Gbe. Sopra tutto non ti scordare di venir nel ritorno a trouar prima me.

Fru. Sarà pensiero mio. *Via.*

Gbe.

Gbe. Già hò sodisfatto alla politica con auer posto ad effetto l'inuentione d'ingelosire, ed irritar Coralbo; adesso, perchè Amore abbia ancor esso la sua parte, vado a procurare, che nel cuore d'Erinda s'accresca la gelofia, e prenda nel suo petto maggior forza lo sdegno verso il Marchese.

SCENA DECIMATERZA.

Piazza.

Coralbo solo.

Q Vanto più vado col pensiero agitandomi per rintracciar l'origine degli sdegni d'Arturo, tanto meno sò ritrouarla: Il non ammetter il Duca dilazione alla mia uscita di Corte, ed il non volermi vdire, denota, che nella sua idea io sia reo di colpa bē grade, colpeuole di delitto infallibile: e pure esaminata ogni mia operazione, ogni mio moto, non sò rauuifare in quelle che, candidezza, che innocenza. La pena assegnatami non mi farebbe graue quando questa non mi tenesse lungi dalla mia bella Erinda, perchè siccome ad vn generoso innocente non è penoso il gastigo, così l'esser priuo della vista dell'adorato oggetto è il tormento maggiore d'vn vero amante. Ma ora, che con passo più lento, e perciò più

guar-

guardingo, si porta il pensiero ad esaminar l'azioni altrui, a formare vn giudizio mi conduce, che non può dirsi assolutamente temerario, mentre gli assistono motiui, che molto probabile il rendono. Gherardo il Principe gradisce non poco il conuersar con Erin- da, e con tali encomj va di cōtinouo celebrando i meriti della di lei bellezza, e con sentimenti così viui esagerando la magia del suo tratto, che ben mi fa credere, che egli ne viua amante. Su questo fondamento dunque stabilito il pensiero, come non potrà persuadersi, che giudicando il Principe, che la mia dimora in Corte, oue è la Contessa, potesse apportar pregiudizio al suo amore, come la mia assenza molto giouarli per giungere al possesso del cuore della mia bella, non abbia forzato il fratello (e il Cielo sa con quali mezzi) ad allontanarmene? Ah che non è da porlo in dubbio. Il colpo vien da Gherardo, ed io son tradito. Ma che dirà Erin- da, quale per mia sventura non auerà così acute le pupille da scorgere vn tanto tradimento? Sì, che dirà? Qual concetto auerà formato di Coralbo? Crederà ella per certo, che non senza auer io commesso alcun fallo, abbia decretato il Duca vn così repentino esilio. Ahi, che questo è il colpo più sensibile, che pone in angustia il mio spirito. Potessi almeno sincerarla, e ren-
der-

derla persuasa della mia innocenza; non dirò, che ciò mi farebbe pienamente contento, reherebbe bensì non piccol sollieuo al tormentato mio cuore.

SCENA DECIMAQUARTA.

Frullone, e Coralbo.

Fru. **S** Alamelech di V. S. S g. Marchese.

Cor. Che si fa Frullone?

Fru. Il Postiglione, anzi il Corriero.

Cor. Come dire?

Fru. Vengo correndo a portarui vna lettera.

Cor. Che lettera è?

Fru. D cambio.

Cor. Come di cambio?

Fru. Perchè io v' ho a dar questa, e voi n'auete a dar vn'altra a me.

Cor. Ora intendo: deui auer la risposta.

Fru. Per appunto.

Cor. Chi me l'inuia?

Fru. Voi sbagliate; io non l' ho trouata nella via.

Cor. Voglio dire, chi me la manda.

Fru. La Signora Duchessa.

Cor. Sarà forse d'Erinda.

Fru. Io poi non sò se sia dell'aringa, ò dell' acciuga. Anna fatela.

Cor. Voglia il Cielo, che non racchiuda questo foglio il veleno, che ogni mia
spe-

A T T O

speranza uccida. *Legge piano.*

Fru. (*Veleno? alla larga. Gli è altro che aringhe! si scosta, e osserua Coralbo.* Guarda gesti, ch'ei fa! Io ho paura, che in quella lettera, in cambio di veleno, non vi sieno de' diauoli.)

Cor. Che lessi?

Fru. (*Che nesò io per me. Qualche diuoleria.*)

Cor. Ah che ben mi presagiua il cuore nuouo infortunj. Accostati.

Fru. La mi scusi Signore, non posso.

Cor. Chi t'impedisce?

Fru. La paura d'auelenarmi.

Cor. E dou'è il veleno?

Fru. In cotesto foglio.

Cor. Cieli, che ascolto? Che forse sono auelenati questi caratteri?

Fru. Non dico, che sieno auelenate le caratteratole, ma il foglio.

Cor. Come ciò sai?

Fru. Voi stesso lo dicesti.

Cor. Io.

Fru. Messersì; dicesti, che racchiudeua il veleno per uccider mona speranza.

Cor. (*La balordaggine di costui mi auena posto in sospetto.*) Sa Erinda, che doueui portarmi questa lettera?

Fru. Non lo sò, perche non l'ho veduta.

Cor. Non occorr'altro; parti.

Fru. E la risposta?

Cor. Ha ragione. Vanne alla mia casa, e lì mi attendi.

Fru. Vado, e v'aspetto: ma fate presto, per-

SECONDO. 23
perchè comincia a farsi buio. *via.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Coralbo solo.

IN che mare di confusione sta ora naufragando la mia mente! Fra quai Laberinti di contrarj pensieri sta inuolto il mio spirito! Potensi aspettar giamai simile sciagura? Sorte, Fato, Destino, e che mai fece Coralbo, che presso l'auete di mira a' vostri sdegni? Arturo amanted' Erinda? Vorrei non crederlo, ma troppo son chiari gli attestati di questo foglio per far ch'io no'l ponga in dubbio. Pure per meglio assicurarmene torno di nuouo a leggere. (*legge*) *Marchese. Ambisiamo traditi. Bastiui sapere, che il Duca amoreggia Erinda; e questa è la cagione, per la quale siete fuori di Corte.* Può esprimere con note più chiare la mia sventura. Perchè più crudelmente io venga tormentato dalla gelosia, maggiore si fa il numero de' miei riuoli. Ah che pur troppo son persuaso, che deuo essere sopra d'ogni altro amante infelice. Si scorra pur anco il rimanente. (*segue a leggere*) *Per uendicare il nostro torto è necessaria la morte di mio marito. Questa sera vi attendo per consultarla alle mie stanze, alle quali senza tema d'essere scoperto potrete condurui per la porticella segreta del*

del giardino, che trouerete socchiusa. Non mancate però per mio gouerno d'auuismicon vostro carattere se deuo attendervi, Irlanda. Oh foglio crudel carnefice di quest'anima; con gli strali pungenti de' tuoi caratteri quali cruciatte le apporti, quali pene le fai prouare! Non sò da qual parte riuolgermi, non sò a qual partito appigliarmi. L'andare a gli appartamenti della Duchessa è molto periglioso; e pure mi è necessario, non per consultar la morte d'Arturo, ma per assicurarmi del cuore d'Erianda. Amore con violenza colà mi spinge, ma il timore con più maturo consiglio me ne distoglie: mi appiana l'vno il sentiero, precipizj m'addita, l'altro. Auuerti, mi dice il timore, che tutt'occhi è la gelosia, onde se questa porta alla notizia del Duca il tuo accesso a palazzo, la tua vita è in grandissimo. Mi soggiunge Amore, che mi spogli del nome d'amante se non mi veggio d'ardire. A chi dunque di questi prestar deuo l'orecchio? Amore, hai vinto. Ma piano, e la mia vita? Eh che la vita di Coralbo è Erianda. Se questa manca è perduto il tutto. Si vada dunque, e ponendo in non cale ogni periglio, d'ioff i Coralbo,
**Che la forza d'Amore
 Della forza di morte è assai maggiore**

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Sala.

Gherardo, e Ernesto.

Ghe. **C**He ne dite, Ernesto? vi piace l'inuentione?

Ern. Non saprei che dirmene. Non vorrei che l'inuentione cadesse sopra l'inuentore.

Ghe. Che rouine può cagionarmi?

Ern. Se Coralbo conosce esser vostro il carattere, e non della Duchessa, che cosa di sinistro non potrà seguirne?

Ghe. Ciò non può succedere, perchè ignoto è a Coralbo il carattere della Duchessa, e quello della lettera è contrafatto int'al guisa, che nè pur voi, che ne auete gran pratica, per mio giudicare il potete.

Ern. Ammesso anco, che il Marchese la supponga lettera della Duchessa, non sò se egli sia per piegarsi così facilmente ad uccidere il Duca.

Ghe. Quando non potessi ottener questo, mi basterebbe, che si portasse Coralbo da Irlanda.

Ern. Allora scoprirebbe si tutta la falsità della lettera.

Ghe. Ciò non guasterebbe il disegno, purchè mi sortisse, che mio fratello li sorprendesse insieme.

Ern.

Ern. Questo veramente auerrebbe forza di cangiare nella mente del Duca il sospetto inevidenza, e perciò portare S. A. ad ogni più violenta risoluzione. Ma come potrà il Marchese introdursi negli appartamenti della Duchessa, se la porticella del giardino, che a quelli conduce, è sempre chiusa?

Ghe. Io, che, come il Duca, e la Duchessa, ne ho la chiave, segretamente l'ho aperta.

Ern. Tutto bene; ma credete poi, che Coralbo voglia cimentar la sua vita con esporri al pericolo d'esser veduto da vostro fratello, ò da altri, che a quello il riferisca, non solo in palazzo, ma di più nelle stanze d'Irlanda?

Ghe. Forte che sì, portato dalla gelosia, e dallo sdegno. Ma dato, che pur questo andasse a voto, almeno douerà rispondere alla lettera, di che nell'inuiatali premurosamente vien ricercato: nè potrà esser Coralbo tanto breue nella risposta, che quei pochi caratteri da lui formati non possano esser sufficienti a ricondurre il sospetto nel cuore d'Arturo. Basta che vengano, ò in sua, ò in mia mano.

Ern. O quì sta il punto.

Ghe. Ho incaricato a Frullone, che riceuuta la risposta, senza far motto ad altri, subito da me si porti.

Ern. E voi potete assicurarui di quello sciocco?

Ghe.

Ern. E voi potete assicurarui di quello sciocco?

Ghe. L'interesse rende auueduti anco gli stolti. Gli hò promesso vna buona mancia, onde non dubito, che non venga prima a trouar me.

Ern. Tant'è: vn affare così rileuante non l'auerei posto nelle mani d'vn balordo.

Ghe. Non poteuo promettermi di maneggiare altri a mio modo come Frullone.

Ern. Nè pur assicurarui, che non possa questi metterui in qualche grande impegno.

Ghe. Facciamo questa diligenza. Andate ad aspettarlo intorno la porta del palazzo, e come giunge accompagnateui seco, e conducetelo direttamente in questo luogo, oue lo starò attendendo; che così non potrà esser da altri trauiato.

Ern. Questa non sarà cattiuu diligenza. Vado a seruirui. *Via.*

Ghe. Con quanta ansietà io attenda il ritorno di Frullone, non posso a bastanza esprimerlo: dirò solo, che dall'esito della lettera inuiata al Marchese d'Oliua pende il massimo delle mie fortune. Non mi abbandoni la sorte, che se benigna mi assiste, non temo di non douer giunger ben presto a quanto aspiro.

L'Irlanda.

E

SCE-

SCENA DECISETTIMA.

Frullone, Gherardo.

Fru. **Q**uesta volta non si dirà che Frullone fa adagio, e male, perchè io ho fatto bene, e prestissimo.

Gbe. Certo, che sei ritornato presto, ma non sò se auerai fatto bene.

Fru. Meglio non si poteva fare: ecce testibus; questa è la risposta.

Gbe. E' sigillata?

Fru. Sicuro. Guardate. *Gherardo piglia la lettera.*

Gbe. Hai incontrato Ernesto?

Fru. Doue?

Gbe. Per le scale.

Fru. Sig. no.

Gbe. Da che porta sei entrato?

Fru. Ho trouata aperta la porta della scalletta, e son venuto da quella parte.

Gbe. Come hai fatto a trouare il Marchese così speditamente?

Fru. La fortuna, che per altro non suol esser meco molto garbata, fece, che mi desse fra' piedi appena, ch' io fui uscito di palazzo; e lui poi perchè si faceua buio, mi ha sbrigato subito.

Gbe. Credo, che gli sia stata molto grata quella lettera.

Fru. Non lo credo già io.

Gbe. Perchè?

Fru. Perche nel leggerla si mutò di mille

colori; e fece mille smorfie: in quanto poi alla mancia, nè anco mi ringraziò.

Gbe. Pouero Frullone.

Fru. Sig. Giraldo, ricordateui: voi m'intendete.

Gbe. Di che cosa?

Fru. Che promissio boni vini est imbriaçatio.

Gbe. Sò quello vuoi dire. Prendi.

Fru. O ora siete galantuomo. Orsù, rendetemi la lettera, acciò possa fare il mio ufficio; che vuol dire, andare a portarla al Sig Duca.

Gbe. (Vorrei pur saperne il contenuto prima che l'auesse nelle mani il mio fratello.)

Fru. Che borbottate voi? Dite il vero, voi vi pentite d'auermi dato la mancia?

Gbe. Come pentirmi? anzi, perchè ti sei diportato così bene, te la voglio accrescere. Prendi questi ancora.

Fru. Sig Giraldo, bisogna, che io ve la confessi. Io auuo fatto vn giudizio terminario.

Gbe. In quanto a che?

Fru. Per di uela spiattellata, io non vi auuo per tanto largo.

Gbe. (Ma vedo Arturo. La sua venuta m'impedisce il potermi soddisfare: non però mi reca disturbo, perchè qualunque cosa contenga questo foglio non può essermi, che profitteuole.) Frullone, eccoti la tua lettera, che senza tuo maggior incomodo puoi dare in questo

100 **A T T O**
punto al Duca. Vedilo, che qui viene.
Fru. Brauo. Ora fo pulito.

SCENA DECIM' OTTAVA.

Arturo, Gherardo, e Frullone.

Art. **P** Rincipe, mi fa intender la prudenza, che è follia il pretendere di sanar le ferite dell'onore col balmo della vendetta, mentre l'attiuità di questo non consiste, che in dilatarle, e renderle maggiormente dolorose; essendo pur troppo vero, che intorbida quell'acque, che hanno fangoso il letto chi le sconuolge. Quindi appoggiato ad vna verità tanto manifesta, ho pensato richiamare alla Corte il Marchese d'Oliua. Che ve ne pare?

Ghe. Così potranno fauellarsi Irlanda, e Coralbo senza l'incomodo di auerlo a fare per via di lettere.

Art. Come dire?

Ghe. Parli Frullone.

Fru. (Adesso fo il mio ufficio.)

Art. Che cosa hai da dirmi?

Fru. Per non abusarmi delle vostre grazie, e non fare come alcuni, che tutto attendono fuori che al seruiuo del Padrone, veniuo a cercarui per riferirui, narrarui, e farui intendere come qualmente la Signora Orlanda vostra onoratissima moglie, ha scritto vna lettera al Marchese dell'Ulue, ed io gliel'ho portata.

Art.

Art. Forfante, perchè non portarla a me?

Fru. Per meglio seruirui.

Art. In che maniera?

Fru. Se io vi portauo quella non aueresti potuto sapere la risposta del Sig. Corallo.

Art. E doue è la risposta?

Fru. Eccola qui puntuale; visibile, palpabile, e tangibile.

Art. (Non voglia il Cielo, che mentre m'appiglio alla cura d'vn male, ne ritroui vn altro maggiore.)

Ghe. (Non mi tradire, o Fortuna.)

Art. Legge. *Madama, verrò dalla porzicella del giardino questa sera, non già per concertar la morte di vostro marito, come vorreste, ma l'uscita di Corte della Contessa di Brest, che è l'unico motiuo della gelosia. Corallo. Irlanda aspira alla mia morte?*

Ghe. (Io stesso non auerei saputo detta meglio a mio proposito.)

Art. Chi ti diede questo foglio?

Fru. Già ve l'ho detto; il Sig. Corallo.

Art. E tanto s'innoltra la fellonia d'vna femmina difonesta, tanto s'auanza il tradimento d'vna moglie impudica?

Fru. (Ohimè, la piena va crescendo.)

Art. Gherardo vdiste?

Ghe. Con orrore non meno, che con marauiglia.

Art. Seguitemi.

Ghe. Che pensate fare, o fratello?

Art. Venite meco. *Via.*

Ghe. Vengo. (Oh come bene s'incammina il mio maneggio!) *Vii.*

SCENA DECIMANONA.

Frullone solo.

SE io non m'inganno, io credo d'auer messo vno scandolo assai più grande del primo. Piaccia al Cielo, che questo mio vffizio di riportare, alla fine non facci riportare a me qualche gran malanno. Dice l'auverbio, che chi la fa l'aspetti. Se io ho da esser pagato dell'istessa moneta, che io dò a gli altri, io sto fresco; vn soffio solo di qualche mantice della fucina di birreno è bastante a sbalzarmi in aria senza che io possa ritornare a basso. Frullone, pensa bene a' casi tua. Oltrechè poi squinternata meglio la faccenda, mi pare, che il far la spia (e sia detto senza vanagloria di chi l'esercita) non sia la più onorata cosa di questo mondo; che vuol dire in sostanza, non esser da galantuomo. Se succederà alcun male alla Sig. Orliida, e al Marchese de' l'Ulme, sempre si dirà, che ne sono stato cagione io, e ognuno, che mi vedrà, dirà subito: Eccola quella spiaccia; e tutti mi fuggiranno come s'io fossi vn cane arrabbiato. Io ho mezzo pensiero di rinonziar l'vffizio, perchè dubito grademète, che

vn

vn giorno, o l'altro, questa carica m'abbia da caricar troppo, e che il soffiare mi voglia far perdere tutto il fiato. Tant'è, se per il soffiato io non crepo, fo voto al Nume de' brachieri di non soffiar più de' miei giorni.

SCENA VIGESIMA.

Giardino.

Arturo, e Gherardo.

Art. **D**Euo assicurarmi di non essere ingannato dall'altrui relazioni. Voglio con i miei proprj occhi vedere, e poi con l'istesse mie mani punire vn tanto tradimento.

Ghe. Offeruate se la porticella della scala segreta è aperta. *Arturo va dietro una Scena, e torna.*

Art. E' aperta certo.

Ghe. Dunque non è da porre in dubbio, che la Duchessa attenda Coralbo.

Art. Venga pure il drudo d'Irlanda, che pria dell'amata incontrerà la morte.

Ghe. Che forse pensate ucciderlo?

Art. Subito che giunge.

Ghe. No, Arturo.

Art. Come no? Vn infame assassino del mio onore....

Ghe. Non alzate la voce se bramate veder Coralbo.

Art. E ucciderlo ancora.

E 4

Ghe.

Gbe. Sì, ma non in questo luogo.

Art. La cagione?

Gbe. Se prima d' introdursi ad Irlanda rimane estinto Coralbo, come potrete convincer vostra moglie di complice alle procedure del Marchese? Lasciate che venga; lasciate che vada da Irlanda....

Art. Che vada da Irlanda?

Gbe. Sì, che vada; che così sorprendendoli insieme, vi sarà lecito allora, senza taccia d'ingiusto, farne ogni più dovuto risentimento, ogni più severa giustizia.

Art. Non sò se potrò contenermi.

Gbe. E' necessaria questa sospensione.

Art. Non vorrei col prolungar la vendetta....

Gbe. Tacete.

Art. Che è?

Gbe. Odo gente: ritiriamoci da parte.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Coralbo inferraiolato, e detti in disparte.

Cor. **F**In quì non ho auuto alcuno incontro.

Gbe. Questi è Coralbo.

Art. Vado ad ucciderlo.

Gbe. Fermate. Prendendolo per vn braccio lo trattiene.

Cor. Non sò se sia aperta la porticella. *va dietro la Scena, e torna come fece Arturo.*

ro.

Art.

Art. Lasciatemi.

Gbe. Non è tempo.

Cor. E' aperta, ma non ardisco inoltrarmi.

Art. Mi diuora lo sdegno.

Gbe. Frenatelo ancora vn poco.

Cor. Non sò che farmi.

Art. Il sò ben io.

Gbe. Flemma.

Cor. Ma sento amore, che mi sgrida come codardo, mi rimprovera come vile.

Art. Oh Cielo! Lasciatemi, dico.

Gbe. Pazienza.

Art. Non ne posso auer più.

Cor. Si risuegli dunque il coraggio, s' obbedisca a vn tanto Nume, nè più oltre si pensi. *via.*

Art. Già si è incaminato.

Gbe. Gite dunque; ma con passo lento per non dare in Coralbo pria che giunga ad Irlanda.

Art. Vado, e meco ne vengano sdegno, rabbia, e furore. *via.*

Gbe. Son rilassati dietro la fiera i veltri, attendasene adesso il fine della caccia, che non potrà esser mai tanto scarfa, che non mi dia qualche preda. L'auer impedito, che Arturo non uccida Coralbo in questo luogo, è stato non solo perchè possa restar conuinta Irlanda, ma pur anco perchè non fosse assalito il Marchese senza auer tempo d'imbrandir la spada alla propria difesa, dalla quale portando il caso ne resti ucciso il

E 5

Du.

Duca, vengo ben presto, a conseguir il tutto; imperochè col Dominio della Brettagna, che per la morte d'Arturo mio fratello cadrebbe nelle mie mani, potrei facilitarvi anco il possesso d'Erinda. Segua ne ciò, che voglia, tutto mi sarà vantaggioso.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Appartamenti d'Irlanda.

Irlanda, e Erinda.

Irl. **A**ltamente mi offendete, ò Erinda.

Eri. E potrà dir V. A. di non amar Coralbo?

Irl. E voi aver potrete vn tal concetto d'Irlanda?

Eri. E come no, se fino a' serui più vili son noti i vostri amori?

Irl. Ancor voi date credito ad vno stolto?

Eri. Altri, che han senno pur mi confermarono l'istesso.

Irl. Siete ingannata.

Eri. Più tosto tradita.

Irl. Vi tradisce la menzogna.

Eri. M'inganna il tradimento.

Irl. La vostra ostinazione troppo mi tormentata.

Eri. Più mi crucia l'altrui incoerenza.

Irl. Deh Contessa, toglieteui dal cuore vna volta, che Irlanda sia capace d'of-

fen-

fendere con inleciti amori la giustizia in Arturo, l'onestà in se stessa, l'amici- zia in Erinda.

SCENA VIGESIMATERZA.

Coralbo, Irlanda, e Erinda.

Cor. **M**Adama, per obbedire a' vostri cenni....

Irl. Oh Dio, che fate qui, Marchese?

Eri. (Coralbo in queste stanze?)

Cor. Chiamato da V. A....

Irl. Dame?

Eri. Parla chiaro il Marchese; ed io per non recar soggezione di qui mi tolgo.

Irl. Fermateui Contessa; par ite voi Marchese.

Eri. Resti pur Coralbo.

Irl. Dico, che vada.

Cor. Che stravaganze son queste?

Eri. Serua di V. A.

Irl. Erinda vdite.

Eri. Troppo ho vdito, e veduto. *via.*

Irl. Marchese partite, che se qui vi troua il Duca ambi siamo morti.

Cor. A che dunque chiamarmi?

Irl. Non è vero.

Cor. Come no Signora, se pœ' anzi....

Irl. Non è tempo da perdere; inuolateui tosto.

Cor. Il foglio inuiatomi, i caratteri in quello espressi....

Irl. Che foglio, che caratteri? Oh suen-

turati noi! viene il Duca con mano armata.

Cor. Quìl'uccido. *Snuda la spada.*

Irl. No Coralbo. Quà vi ascondete.

Cor. Mi tradite, o Duchessa. *Entra dalla parte opposta d' Erinda.*

Irl. Son ben io assassinata. Cielo assistimi.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Arturo, e Irlanda.

Art. **C** On chi fauellai, o mostro di lasciua?

Irl. Con Erinda.

Art. Ne altri vi era?

Irl. Solo la Contessa.

Art. Ed il Marchese, anzi il tuo drudo, dou'è?

Irl. Non sò.

Art. Il saprò trouar io. *Entra da doue entrò Coralbo.*

Irl. Ah sorte troppo crudele, troppo spietata, che più inuentar puoi a' danni d'vn infelice, alla rouina d'vna miserabile?

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Arturo, Coralbo, e Irlanda.

Art. **A** H indegno. *di dentro.*

Cor. **A** Frenate l'ira, o Duca. *di dentro.*

Irl. La mia vita non ha più scampo. *vig.*

Vengono combattendo.

Art. Morirai.

Cor. Viuerò.

Art. E la tua morte vendicherà i miei torti.

Cor. E la mia vita trionferà della vostra ingiustizia.

Partono combattendo, e termina

L' Atto Secondo.

ATTO

110
A T T O III.

SCENA PRIMA.

Sala.

Erinda sola.

NEl contrasto delle sollevate passioni restò sospesa la mia anima, che metterei in forse di vivere, se lo sdegno serpendomi intorno al cuore non risvegliasse nel mio seno gli spiriti. Chi mai creduto aurebbe, che Irlanda col manto d'vna simulata bontà andasse mascherando vna vera perfidia; che mancando sfacciatamente alla giurata fede, douesse Coralbo diuenir spergiuro? E pure, mal grado ogni repugnanza, che ne abbia l'ingannato pensiero, è forza il non dubitarne. E qual motivo diedi loro, che vniti a' miei danni, douessero farsi carnefici della mia quiete? Dimmi Irlanda, d'onde apprendesti a deturpar sì bruttamente il candore della tua onestà; e farti conoscere per vna femmina vile, per vna Principessa immeriteuole d'vn tal carattere? E tu Coralbo, su qual base gettasti i fondamenti di quel tradimento, che uccidendo perfidamente nel tuo petto con la fede ogni memoria de' passati giuramenti, ti costituisce in grado d'a-

man

T E R Z O. III

mante sacrilego, di Canaliere indegno? L'amor d'Erinda non meritaua il contraccambio d'oltraggi; nondoueano le sue suscitatezze esser pagate con moneta di dispreggi. Ma giacchè il contante de' suoi affetti sul banco della vostra ingratitudine non le frutta che scherni per arricchirla di pene, ritira ella il suo capitale per depositarlo altroue a guadagno più proprio, e più sicuro.

SCENA SECONDA.

Gherardo, e Erinda.

Ghe. **D**Itemi Contessa, auete più che dubitare dell'infedeltà di Coralbo?

Eri. Pur troppo sono assicurata del tradimento, che mi vien fatto.

Ghe. Adesso senza veruno ostacolo potrete felicitare il mio amore con la vostra corrispondenza.

Eri. Sig. Principe, la prego a compatirmi. Giacchè mi trouo in libertà non voglio soggettarmi a nuoue catene.

Ghe. E così vi compiaccete tormentare vn amante, che non ha vita che per seruirui, che non ha cuore che per idolatrarui?

Eri. Conosco l'onore, che ella vuol farmi, ma per adesso non posso, nè deuo riceuerlo.

Ghe.

Gbe. Quando fatte adulte le mie speranze pareuami potessero solleuar fino al Cielo delle contentezze il mio cuore, voi col ferro della crudeltà tarpandoli l'ale, fate, che lo piombino precipitosamente in vn inferno penosissimo d'affanni.

Eri. Col riuolgere i suoi affetti ad oggetto più degno il toglierà da queste pene.

Gbe. Che Gherardo cancelli dal suo cuore Erinda, che è il centro de' suoi pensieri, il bersaglio de' suoi sospiri, non è possibile.

Eri. Con pupilla ben purgata offerue il vantaggio, che alla mia fortuna appor-terebbe il secundar io le sue brame, ma auendo il mio amore incontrato fallimento in vn corrispondente di lungo tratto, deue esser molto cauto a cimentarsi in nuouo traffico.

Gbe. Con la sicurtà, che li da Gherardo su la sua fede non ha da pauentar di perdite, ma bensì promettersi ogni maggior guadagno.

Eri. Vn animo posto in sospetto teme anco dell'ombre.

Gbe. E potrete dubitar di Gherardo?

Eri. Dubito del mio destino.

Gbe. Deh bella Erinda, perchè del tutto non incenerisca il mio cuore, riceuete nel vostro piccola parte almeno delle sue fiamme.

Eri. Quanto tempo è, che si accese vn tal fuoco?

Gbe.

Gbe. Da che giungeste a felicitar col vostro bello questa Corte.

Eri. Ed in tempo così breue potè farsi vn così grande incendio.

Gbe. Effetto del viuo raggio de' vostri occhi, che a guisa d'vn fulmine il cagionò in vn istante.

Eri. Questa breuità maggiormente mi vuol cautelata.

Gbe. Per qual motiuo?

Eri. Perchè mi fa credere, che non sia per esser durabile questo suo amore.

Gbe. V'ingannate Contessa.

Eri. Ben tosto mancano quei riui, che ad vn tratto si gonfiano in torrenti; e le piogge repentine per breue tempo opprimono la serenità dell'aria.

Gbe. Pria cederanno nella lor durezza i marmi, s'apriranno più tosto da per se stessi i monti, e fermerassi il moto del mare, che giammai sia per mancare l'amor di Gherardo.

Eri. Non minori espressioni furon fatte da Coralbo.

Gbe. M'offendete, Contessa, a mettermi a paragone d'vn traditore.

Eri. L'esser così fresco il tradimento mi fa degna di scusa; per altro sò molto bene con quanta distinzione io deua considerar V. E.

Gbe. Se aueste per me distinzione, corrispondereste a' miei affetti.

Eri. Il passare in vn istante da vn incendio ad vn altro non è per il cuore d'Erinda.

Gbe.

Gbe. Ditemi almeno se deuo sperare.

Eri. Non si accenderà nel mio seno nuoua fiamma, che non prouenga dal suo fuoco. Di tanto l'assicuro, ed vnilmente l'inchino. *via.*

Gbe. Le promesse d'Erinda non appagano punto il mio cuore, perchè portando elleno vn senso equiuoco, possono facilmente render deluse le mie amorose speranze. Ma non essendo lo scopo maggiore delle mie idee il possesso d'Erinda, poco ò nulla di tormento può recarmi il non giungerui. Il principal punto, oue tutte le linee de' miei pensieri, vanno a terminare, è il comando della Brettagna. In questo tutte le mie felicità son riposte. Erinda non è mai per portarmi vn Dominio, potrà bensì questo portarmi cento, e mille Erinde. Dunque posta indietro ogni altra cura, a questo solo si attenda.

S C E N A T E R Z A.

Arturo, e Gherardo.

Art. Gherardo, s' esegui quanto imposto?

Gbe. Irlanda già si ritroua in carcere.

Art. E Coralbo?

Gbe. Assistito dall'oscurità della notte, che a gran passi s'innoltraua, e per non esserne itate precedentemente auuertite le guardie di palazzo, potè con la fuga sot-

sot-

sottrarsi da ogni periglio.

Art. Non si trascurino tutte le diligenze possibili per auerlo in nostro potere.

Gbe. Già ne son date le commissioni più espedienti.

Art. Voi, che come mio fratello siete a parte degl'infortunij di nostra casa, che direste intorno a quello s'aspetta per la persona d'Irlanda?

Gbe. Che l'ingiurie dell'onore son caratteri, che impressi nel duro marmo d'vna famiglia, nõ si cancellano che col ferro.

Art. Col ferro dunque si cancellino; e sia il primo quello d'vn Cavaliere, che in singolar battaglia giustifichi Irlanda; poscia, quando cada il difensore, quello d'vn carnefice, che sopra vn funesto palco rea la punisca.

Gbe. E che è troppa chiara la perfidia della Duchessa. Il cimento dell'armi è permesso solo ne' casi dubbj.

Art. Non essendo però la colpa di mia moglie vniuersalmente nota, col punirla senza darle modo alle difese, potrei appresso le nazioni straniere incorrere in vna taccia d'auer condannata vn innocente; doue che rimettendo, secondo il costume del Regno, questa causa alla decisione dell'armi, acquisterommi la gloria di non vendicare vn'ingiuria prima di vederla giudicata.

Gbe. Il foglio, che auete nelle mani scritto da Coralbo a Irlanda giustificherà sempre ogni vostra determinazione, quan-

quan-

quantunque precipitosa.

Art. Come marito offeso potrebbe giustificarmi appresso i più deboli, ma non già come giudice giusto appresso i saggi.

Gbe. Sempre è giusto quel giudice, che condanna vn reo conuinto.

Art. Ma è ingiusto se prima lo punisce, che si difenda. Se innocente è Irlanda, non bisogna opprimerla.

Gbe. Innocente?

Art. E se colpeuole non deue temersi, che il Cielo fauorisca la sua maluagità.

Gbe. Non intendo d' oppormi nè alla buona giustizia, nè alla vostra somma prudenza, ma solamente...

Art. No no, Gherardo. Così voglio perchè lo deuo, così deuo perchè è giusto. E perchè bramo, che venga vltimato in questo giorno vn tal affare, incarico adesso a voi il commetterne speditamente i preparamenti opportuni, come di ritrouare chi con l' armi alla mano sostener voglia la reità d' Irlanda. Procurate dunque, che il tutto sia in pronto; ed io fra tanto farò che resti auuistata l' istessa Irlanda di ciò, che per la sua persona si è da me decretato. *Via.*

SCENA QUARTA.

Gherardo solo.

I Successi dell' armi furon mai sempre dubbiosi, perchè i lor moti vengono ben

Ben spesso più dal caso regolati, che dal valore. Se preuale nel combattimento il difensore d' Irlanda, rimanendo ella assoluta dalla colpa addossatale, e dichiarata innocente, cadranno, mio mal grado, in vn momento disfatte, e forse, con mia grand' infamia, e periglio, suelate agli occhi d' vn mondo intiero tutte le macchine de' miei pensieri. Vorrebbe il timore introdursi nel mio petto, ma l' ardire suo giurato nemico lo respinge, lo discaccia, lo fugge. Sì sì, ardire, o mio cuore; non ti spauentino quei disastri, che di presente non hanno di certo che l' incertezza. Chi sa? Il tempo coopera all' industria, e la forte s' accorda con la vigilanza. Dona vn punto tal volta ciò, che negarono molti anni.

SCENA QUINTA.

Ernesto, e Gherardo.

Ern. **M** I rallegra, Sig. Principe; siete vicino al porto.

Gbe. Ma se la vostra mano non mi vi spinge, son per far naufragio alla sua vista.

Ern. In che può giouarui Ernesto?

Gbe. Già sarete informato della prigionia della Duchessa.

Ern. Perciò con voi mi rallegrauo.

Gbe. Adesso vuole il Duca, che all' uso del Regno sia decisa dall' armi la di lei causa.

fa. Volentieri porterei le parti di mio fratello sostenendo l'infedeltà, ed il tradimento di sua moglie, quando ciò non mi recasse biasimo, facendomi credere troppo ansioso della morte di mia cognata. Perciò, caro amico, vi prego a prender voi vn tal impegno, per cui auerete la gloria, ed il merito appresso Gherardo d'auer dato la perfezione al suo disegno.

Ern. Non bramo, come non bramero giammai, che d'essere impiegato in vostro seruiuo; da questo però vorrei, che aueste tutta la bontà in dispensarmene.

Gbe. Perché questa repugnanza? Voi mi fate stupire, o Ernesto. La prontezza, che in seruirmi auete dimostrata in ogni occasione, ed il buon genio, che ho scorto in voi per i miei vantaggi, ogn'altra cosa mi auerebbon fatto sopporre, fuori che il trouarui lontano dal compiacermi in vn'impresa, dalla quale, senza alcun vostro pericolo, ne son per prouenire tutte le nostre fortune.

Ern. Tutto bene, ma Irlanda è innocente, e voi benissimo il sapete.

Gbe. Che volete per ciò inferire?

Ern. Che il Cielo patrocinerà l'innocenza.

Gbe. Con quali mezzi?

Ern. O col togliere a me le forze, ò con accrescerle all'auersario.

Gbe. E chi sarà, che voglia cimentare il suo

suo col vostro sperimentato valore? Niuno per certo.

Ern. Ed io dico, che per certissimo sarà il Marchese d'Oliua.

Gbe. Sta molto male Irlanda se da Coralbo dependono le sue difese.

Ern. Che forse non è Coralbo vn Cavalier valoroso?

Gbe. Voglio che lo sia, ma non è questo il motiuo.

Ern. Qual sarà dunque?

Gbe. Coralbo vié cōsiderato come cōplice, anzi a parte nel preteso delitto d'Irlanda, e come tale non deue auer luogo a difenderla, bensì ad essere compagno nella pena.

Ern. Per escluder Coralbo vi è veramente qualche motiuo; ma chi ci assicura, che altri non si porti a quest'impresa?

Gbe. Quando vi fosse chi temerario lo ardisse sarà cura di Gherardo il far sì, che volontario, ò forzatamente se ne tolga. Ernesto, non pauentate. La vostra vita troppo mi è cara. Ad ogni costo saprò conseruaruela.

Ern. Eh Principe, non prouiene il mio timore da mancanza di coraggio, che non è forza terrena, a cui non stessì a fronte; di quella del Cielo, e con ragione, grandemente io temo.

Gbe. Se il Cielo gastigar douesse tutti quelli, che si oppongono al giusto, che l'innocenza opprimono, già sarebbe l'umanità ritornata al suo primo essere; ma

ma perchè questo non lo vorrà giammai per non distruggere il mondo, perciò spogliar vi douete d'vn tal timore, e armatoui di generoso ardire incontrar sì bella occasione di dare a Gherardo la riproua più rimarcabile della vostra amicizia.

Ern. Mi gettaste vn amo troppo benedescato per prendermi. Già mi confesso preso, e mi offro prontissimo ad espor la propria vita, sempre che lo vogliate, in ogni più periglioso cimento.

Ghe. Voleua ben io marauigliarmi, che allontanar si potesse Ernesto da' voleri di Gherardo, che tanto l'ama. Orsù, vado per ordine del Duca a commettere i necessari preparamenti nella gran piazza. Voi fate d'esserui pronto per comparire in campo alla prima chiamata della tromba.

Ern. Andate pure, che io non mancherò al mio debito di seruirui con piena attenzione. *via Gherardo.* Gran forza dell'amicizia! Per compiacere all'amico mi accingo ad vn impresa, che per esser contro le leggi del Cielo, temo non mi abbi da fruitare la morte, e l'infamia. *via.*



SCE-

S C E N A S E S T A.

Carcere.

Irlanda sola.

AH che non errano nelle sue infelicità i presaggi del cuore. Ben mi diceua il mio, che come stelle volanti; e come esalazioni sparir doueuano le mie grandezze. Non le vidi che di passaggio, non le gustai che per momenti. Ma che? poca perdita sarebbe la mia se consistesse nelle sole prosperità mondane. L'orridezza di questo carcere non mi renderebbe spauento, se il motivo, per cui ci son racchiusa, quantunque falso, e perciò ingiusto, non andasse a ferire la mia fama, il mio onore. Non ricuso il patire, no, mio Dio, anzi per vostro amore il bramo, voi bē lo sapete, ma è troppo delicato il mio spirito per riceuer ferite nella parte più sensitua, che è l'onore, e non dolersi. Chi punito si vede perchè colpeuole, ageuolmente può soffrire il meritato castigo; ma chi per vn vano sospetto si troua indebitamente diffamato, riceue la maggior parte del dolore, che dall'auuersità li può prouenire. Sono innocente, ma poco mi gioua, vedendomi dalla rigidezza d'vn troppo credulo marito crudelmente tormentata. Ma

L'Irlanda.

F ohi.

ohime! sento aprirsi il carcere. Qualche noua sciagura al certo viene a trouare Irlanda. Mi assista pietoso il Cielo.

S C E N A S E T T I M A .

Erullone, e Irlanda.

Fru. **V**I saluto, Signora Orlanda.

Irl. Ci son forse per me nouità più funeste?

Fru. Signora no, non ci son più finestre, perchè nelle prigioni vna sola basta.

Irl. Che cosa venisti a fare in questo luogo?

Fru. Per dirui, che il Sig. Maturo vostro marito...

Irl. Vuol la mia morte.

Fru. Chi ve l'ha detto?

Irl. Il mio destino.

Fru. Oh gli è stato ben lesto.

Irl. Dūque mio marito vuol ch'io muora?

Fru. Il caso però non è disperato affatto.

Irl. Che dice il Duca?

Fru. Che voi vi mettiatè all'ordine...

Irl. Per far che?

Fru. Per andar a fare vn viaggio lungo.

Irl. E doue deuo andare?

Fru. In vn paese, nel quale si deue star bene, perchè di tanti, che ci sono andati, nessuno s'è curato di ritornare in quà.

Irl. Dunque deuo morire?

Fru. Douete però....

Irl. Sì, morirò, ma il Cielo....

Fru.

Fru. Adagio; lasciatemi dire ogni cosa.

Irl. Che più potrai dirmi?

Fru. Che fra poco douete esser condotta in piazza....

Irl. Per riceuer da vn carnesice la morte.

Fru. Non dal carnesice.

Irl. O da chi?

Fru. Dal boia: ma prima douete stare a vedere il combattimento, che ha da dare il tratto alla bilancia.

Irl. Ah ben capisco, o Arturo, il tuo artificio: col mettere alla sorte dell'armi l'esame della mia innocenza vvoidar colore alla tua ingiustizia.

Fru. Voi auete inteso.

Irl. Pur troppo per mia sventura.

Fru. Ma non vi perdetè d'animo: finchè la uà la uiue. Chi sà?

Irl. Il Marchese d'Oliua è carcerato ancor egli?

Fru. Ohibo: La seppe far troppo pulita. Egli scappò benissimo, e sparì come fusse stato vn vento.

Irl. Al presente doue si ritroua?

Fru. Chi lo può sapere?

Irl. Hai altro da palesarmi?

Fru. Che vi par poco quello, che vi ho detto?

Irl. Anzi è troppo, attesa la mia innocèza.

Fru. Orsù, io me ne voglio andare, perchè l'aria di questo appartamento non è molto buona per la mia complessione. Addio Signora Orlanda: a riuederci in piazza. *Via.*

S C E N A O T T A V A .

Irlanda sola.

Mio Dio, io non mi dolgo di morire infelice, mi turbo solamente per douer morire infame. Non chiedo, che mi diate la vita, bensì che conseruiate lamia riputazione. Dunque per essere nata in vna gran fortuna, e per auer posseduto de' suoi beni, fa di mestierich' io perdal' onore? Oh quanto più desiderabile mi fora stato nascere in vn villaggio, e viuere ne' disagi d'vna stretta pouertade! Perchè, mio pietoso Signore, non mi lasciate almeno in quei boschi, doue il primo accidente del mio maritaggio mi hauea gettata? Auerei pur quiui trouato delle piante, e de' macigni sensibili a' miei lamenti, e gli schi auerebbono espresso il mio dolore per addolcirmene l'asprezze. Che consolazione auerei auuto nel viuere il resto de' miei giorni all'ombra delle selue, e nell'oscurità d'vna spelonca fra gli stenti, fra le miserie! Ma era troppo fauore o mio Dio, per vna Principessa, che far voleui più miserabile d'vna donna di villa, e che bramaui vederla morire nell'ignominia. Sia fatta dunque la vostra volontà; chino il capo a vostri diuini decreti, e consento per amor vostro di perder così bene

la

la stima degli Vomini, come la mia vita; protestandomi nõ auer cosa più grata di quella, che mi è molesta. Purchè io loffra con vostra approuazione, e di vostro ordine, io non soffrirò mai contro mia voglia; e mi farà caro il morire al pari della vita medesima.

S C E N A N O N A .

Sala.

Arturo, e Frullone.

Art. **C**He disse Irlanda all' annunzio della morte?

Fru. La non disse nulla, perchè già la lo sapeua.

Art. Dachi?

Fru. Da Despino.

Art. Chi è questo Despino?

Fru. M'immagino, che sia qualche suo paggio.

Art. Non sò che ve ne sia alcuno con tal nome.

Fru. E pure ella disse, che glie l'auuea detto il suo Despino.

Art. Auerà detto, il suo destino.

Fru. Sig. sì giusto cotelto.

Art. E' possibile che non dicesse altro?

Fru. Mi domandò se il Marchese dell' Vliue era in prigione ancor lui.

Art. Ah indegna; nè pure alla vista di morte fa togliersi dalla memoria il

F 3

dru-

drudo. Che forse ha riposte in quello le speranze della sua vita? Oh quanto s'inganna. Venga, venga pur Coralbo, che ne riporterà con essa quella pena, che ad ambi giustamente è douuta.

S C E N A D E C I M A .

Gherardo, Arturo, e Frullone.

Ghe. **S**ig. Duca, il tutto, secondo i vostri ordini, è in pronto.

Art. E l'accusatore vi è?

Ghe. Ernesto di Nantes sarà quello, che sosterrà il delitto d'Irlanda.

Art. Si venga dunque a questa funzione, che in qualunque modo sia per terminare, douerà portare all'agitato mio spirito la pace, e stabilire nella nostra casa il vacillante onore. Tu portati in questo punto al Capitano delle guardie, ed in mio nome li dirai, che tosto facci condurre Irlanda accompagnata dal maestro di giustizia al luogo preparato nella gran piazza.

Fru. Vado, corro, e fo pulito. *via.*

Art. Noi intanto c'incammineremo a quella volta per esser uie spettatori, e giudici. Andiamo. *via.*

Ghe. Fortuna, se mai mi fosti prodiga de' tuoi fauori, ora è tempo, che maggiormente mi assista con le tue grazie. *via.*

SCE-

S C E N A V N D E C I M A .

Erinda sola.

Confusa anima mia, e quale agitazione ti conturba, ti tormenta, ti crucia? Come può essere, che nell'istesso tempo così diuersa da me medesima me medema rauuisci? Come può stare nel mio seno l'odio, e l'amore; la speranza, e la disperazione; la costanza, e il pentimento? Se considero Coralbo spergiuro, traditore, infedele; m'inquieto, mi sdego, m'infurio: se il suo bello, il suo brio, la sua vaghezza contemplo, amo, adoro, idolatro. Se rifletto che mi amò, spero, e son costante; se penso che mi schernì, dispero, e d'auerlo amato mi pento. Sì, mi pento d'auer portato affetto ad vn ingrato, mi dolgo d'essere stata fedele ad vn infido, e mi protesto d'odiare.... E chi? Coralbo? Erinda odiar Coralbo? Ah che se la lingua ciò dice, la fa mentire il cuore. Sì, ancora ti amo, o Coralbo, perchè più del tuo tradimento ha forza la tua bellezza di dominare le potenze di quest'anima.

F 4

SCE-

SCENA DVODECIMA

Frullone, e Erinda.

Fru. **O**H, non c'è più.

Eri. **O** Chi cerchi.

Fru. Il Sig. Duca, che poco fa ho lasciato in quest'istesso luogo.

Eri. Non l'ho veduto.

Fru. Mi dispiace.

Eri. Perché?

Fru. Perché non sò dove trovarlo.

Eri. Che ci è forse qualche cosa di nuouo?

Fru. E quasi.

Eri. Che è accaduto?

Fru. Per ora non è caduto nulla; ma credo bensì, che fra poco caderà il capo della Signora Orlanda.

Eri. Come dire?

Fru. Il Sig. Duca mi ha mandato a dar ordine al Capitano delle guardie, che la facci condurre in piazza accompagnata dal maestro di giustizia, e io tornauo a darli risposta, che auuo fatto pulito.

Eri. Non per questo ne segue, che ella dena morire.

Fru. Che ha da ire in piazza per vedere i burattini?

Eri. Per assistere alla sua difesa.

Fru. O che ci ha da fare il boia?

Eri. Quando non venga difesa, e non rimanga vittorioso il suo difensore, allora

ra

ra douerà morire; ma fra tanto ella può sperare.

Fru. Così dicetto ancor io a lei per dargli animo, ma come la non ha altra speranza, la sta molto male.

Eri. E quando doueranno eseguirsi gli ordini di S. A.?

Fru. In questo punto; e credo, che la Signora Orlanda sia già fuori di prigione col corteggio de' lancioni.

Eri. Del Marchese d'Oliua ne fai cos' alcuna?

Fru. Nè meno per sogno.

Eri. Se a sortene sentissi discorrere, e ricauassi qualche notizia oue si ritroui, ti prego, caro Frullone, venir subito a darmene auuiso.

Fru. Dite il vero, voi non siete più in collera col Sig. Coralbo?

Eri. (Erinda che ne dici? Anco vn balordo giunge a penetrare il tuo vacillante pensiero.) Anzi lo ricerco, perche vorrei ucciderlo con le mie proprie mani. (Quanto mentisco!)

Fru. E io son d'oppenione, che come voi fusti alla presenza del Marchese dell'Vliue, di tigre arrabbiata, che ora mostrate d'essere, d'uen cresti in vn subito vna pecorina mansueta mansueta.

Eri. Sei in vn forte errore.

Fru. Bene bene: il mio è forte, e il vostro sarebbe error dolce. Non mi vo più trattenere: se saprò nulla verrò a diruelo; per ora, giacchè quì non ho tro-

F 5

uato

nato il Padrone, anderò ancor io in piazza a veder la festa della Signora Orlanda. Addio Signora Aringa.

Eri. Non partire ancora; ascolta.

Fru. Che vorresti?

Eri. Veramente è stabilito, che deua questo giorno decider la sorte della Duchessa?

Fru. La sorte appunto: il capo ha da esser reciso; non dal giorno, nè dalla notte, ma dal boia; e fra poco lo vedrete.

Eri. Senti Frullone.

Fru. Dite pure.

Eri. Vorrei....

Fru. Che cosa?

Eri. Non saprei.

Fru. Che fate il nanni eh? Orsù, addio.

Eri. Ferma.

Fru. Spediteui, ch'io ho fretta.

Eri. Vorrei.... E che vorresti, o Erin-
da?

Fru. Io ho paura, che voi non abbiate dato volta alle carriole.

Eri. Ah che batte alla porta del mio cuore la compassione.

Fru. Se la batte co' piedi non la fate stare a disagio, apritegli presto.

Eri. Che deuo fare?

Fru. O bene, vè: io ve l'ho pur detto.

Eri. Nonsò risolvermi.

Fru. Son più pazzo io. *vuol partire.*

Eri. Trattienti ancora vn poco.

Fru. Vn poco più ch'io mi trattenga non
farò

farò più a tempo a veder la festa.

Eri. Parti dunque; ma ti prego, che se per la Duchessa vien fausta...

Fru. Chi è questa Fausta? Che è qualche Ammazza, che vuol combattere per la Duchessa?

Eri. Voglio dire, che se il destino porta a fauor d'Irlanda il successo, tu venga subitamente a darmene auviso.

Fru. Come il destino l'ha da fauorir lui, non occorrerà, che mi aspettiate, perchè costui la vuol morta sicuro.

Eri. Che ne puoi sapere?

Fru. Se non auesse gusto, che Orlanda morisse, non sarebbe andato a dargliene la nuoua con tanta furia.

Eri. Chi?

Fru. Il destino. L'istessa Orlanda me l'ha detto.

Eri. Forse non farà così.

Fru. E io verrò a daruene la nuoua.

Eri. Ti starò dunque attendendo.

Fru. Pregate il Cielo, che la vadi bene, e non dubitate. *via.*

SCENA DECIMATERZA.

Erinda sola.

CHe strauaganze son mai queste, o Erinda? Che cuore è il tuo? Non ti bastaua piegarti a ridonare gli affetti a vn traditore, che ancora ti muoui a compassionare vna tua riuale? Che tu ritorni ad amar Coralbo, può scu-

farti la speranza, che pentito quelli del suo tradimento, deua vn giorno con più fede, e costanza corrispondere al tuo amore, e felicitarti con le sue nozze: ma per Irlanda, che sola cagionò le tue perdite, che ti rapì il tuo bene, che ti rese infelice, e da cui nulla puoi sperare, che motiuo auerai di pietà, di compassione? Deb lascia, che muora Irlanda se brami assicurata la vita alle tue speranze; se vuoi, che più non ti laceri il cuore il mostro fierissimo della gelosia. Sì sì, cada pur la tua nemica, e s' incontrino con tuo riso le sue cadute. Ma puoi, Erinda, auer sentimenti così crudeli verso la tua Sourana, verso chi pur vna volta ti onorò de' suoi affetti, delle sue tenerezze? Ah no; frena la tua passione, ò Erinda, e rifletti, che il bello di Coralbo è vn incanto troppo potente (ben lo fai) per soggettare vn cuore. Se deuiò la Duchessa dal retto sentiere dell'onestà, non fu effetto di propria malizia, ma violenza dell'altra magia. Dunque è degna di perdono, dunque non deue esser punita: no, perchè chi violentato ha l'arbitrio non può dirsi colpeuole; e doue non è la colpa non ha luogo la pena. Ma che vado, di fouerchio pietosa, chimerizzando motiui di scusare Irlanda d'vn delitto, che per essere in Irlanda meno scusabile si rende? Vna moglie, che per

per legge sacrosanta deue, non che se stessa, tutti gli affetti al Conforte, troppo si fa rea ne' tribunali e del Cielo, e della terra, se gli strali de' suoi amorosi pensieri in altro bersaglio riuolge. Dunque ad Irlanda, che violò sì giusta legge è douuto il castigo. Sì è douuto; mano. E perchè no. No'l sò. *via.*

SCENA DECIMAQUARTA.

Piazza.

Con palcoparato di negro, sul quale sarà Irlanda ricoperta con manto negro trasparente a sedere sopra vna sedia pur negra, e da vn lato di essa sul istesso palco il Carnesice con l'arme nuda, ma abbassata in positura d'attendere l'ordine d'eseguire la giustizia; e guardie intorno al palco.

Arturo, Gherardo, e Irlanda.

Art. **N**on si ritardi il principio di quell'azione, di cui ne sospiro il fine.

Ghe. Si dia fiato alle trombe.

Suonano le trombe.

Art. (E pure ad onta d'ogni mio più giusto sdegno rimirar non posso Irlanda in

in quello stato infelice senza pietà, senza orrore.)

Ghe. (Quanto godo in veder giunta Irlanda a questo termine!)

Art. Già fu fatta la chiamata, ed il mantenedor non vedesi.

Ghe. Non dubitate, che non è per mancare. (Non vorrei si fosse pentito Ernesto.)

Art. Tornino di nuouo a risuonar le trombe.

Suonano di nuouo le trombe.

Ghe. (Oh che pena!) *offerua per ogni Scena se vede Ernesto.*

Art. Per questa tardanza de' combattenti non sò qual giudizio formar mi.

Ghe. Quietate l' animo, o Duca, giunge Ernesto.

SCENA DECIMAQVINTA.

Ernesto, Arturo, Gherardo, e Irlanda.

Ern. **S** On quì per compiacerui, ma con gran timore. *a Gherardo.*

Ghe. Coraggio, amico. *a Ernesto.*

Ern. Mi vedo perduto, o Principe. *a Gherardo.*

Ghe. Lasciate il timore se non volete con le vostre perdite far publicare voi, e

me

me per infami, e mettere in pericolo le nostre vite. *a Ernesto.*

Ern. Quanto più tento di fugarlo, tanto più m' affale. *a Gherardo.*

Ghe. No, amico, non temete. Fateui auanti, ed esponete la vostra disfida. *a Ernesto.*

Ern. (Oh fortuna, oh destino, oue mi guidaste!) Signor Duca, alla vostra presenza, e d'ogn'altro, che quì ritrouasi, dico, che Irlanda ha rotta la fede al vostro letto douuta, e che perciò si è resa irremissibilmente degna di morte.

Ir. (Ah voci, che pria del carneficemi uccidono.)

Ern. Tanto asserisco con la lingua, tanto sono per sostener con la spada.

SCENA DECIMASESTA.

Coralbo, Arturo, Gherardo, Ernesto, e Irlanda.

Cor. **E** Dio con la lingua, e con la spada saprò farticonoscere che sei vn mentitore. *snuda la spada.*

Ghe. Piano, non è giusto....

Art. Tanto ardisce vn fellone?

Cor. Mi è douuto vn tal ardire per difender nell' altrui la propria innocenza.

Art. Che innocenza? Sei vn temerario, sei vn indegno.

Cor. Son Caualiere, son onorato.

Ern.

Ern. Che vi dissi? *a Gherardo:*

Ghe. State saldo, Signor Duca, non ha luogo Coralbo alla difesa di quel delitto, di cui è complice.

Cor. Anzi perchè sono in propria causa, a me più che ad ogn'altro questa difesa è douuta.

Art. A te non deuesi che il gastigo. Olà? Arrestate questo fellone.

Cor. Alcuno non si accosti, che giuro al Cielo,...

Art. S' uccida questo infame assassino del mio onore.

Irl. (Quanto sono infelice!)

Leguardie voltano l'alabarde a Coralbo.

Cor. Molte vite costerà la mia vita se vi appressate.

SCENA DECIMASETTIMA.

Bertrando, Leandro, Arturo, Gherardo, Ernesto, e Irlanda.

Ber. **N** On ha prezzo condegno la vostra vita, o generoso Cavaliero. Concedete a me la vostra spada, ed arrendeteui per non morire.

Cor. E come potrò disarmato assicurarmi la vita in poter de' miei nemici?

Ber. Non farà il Duca così ingiusto, che punir vi voglia pria che difeso. Io son qui per registrar con la punta di questo fer-

ferro, e col sangue di chi ardirà oppormisi, che Irlanda è innocente, e con la sua innocenza trionferà parimente anco la vostra: siatene pur certo.

Cor. Ammiro, e commendo l'alta generosità vostra, o nobil fanciullo, ma non approuo il vostro ardimentoso cimento, perchè essendo voi del tutto inesperto nell'armi, non douete mettere senza verun profitto a sicura perdita la vostra tenera vita.

Ber. Chi quà inuiommi auualorerà il mio braccio.

Art. Chi fù, che a tanta impresa ti spinse?

Ber. Chi al volere non ha disgiunto il potere.

Art. (Che spirito, che facondia d' vn fanciullo!)

Ghe. (Che temeraria follia!)

Ber. Più non resistete, o prode. Porgetemi quel ferro.

Cor. Perchè sourumando sembrami il vostro ardire non ho difficoltà porre in quello le mie speranze. Eccoui la spada.

Ber. La prendo, non per ispogliarui di sì nobile ornamento, ma per ben presto restituirloi. Prende la spada di Coralbo, e la dà a Leandro, e Coralbo viene attorniato dalle guardie.

Art. Custoditelo qual reo.

Ber. Per rilasciarlo in breue innocente.

Venga adesso lo scelerato accusatore della casta Irlanda. *impugna la spada.*

Ghe. Ernesto, auete per verità vn forte auer-

uerfario a fronte. Gran fatica vi bisogna per superarlo.

Ber. Più di quello, che il vostro giudizio non ammette. O là, che più si tarda?

Ghe. A voi dice, o Ernesto.

Ern. Siete male informato della vita di quella donna se casta la credete.

Ber. Ah empio, sacrilego impostore; ora il vedrai.

Si pongono in guardia.

Art. Fermate.

Ber. Che brama V. A.?

Art. E' possibile, che veramente tu voglia combattere?

Ber. Perchè no?

Art. Non offerui chi hai a fronte?

Ber. Vn Vomo.

Art. Ma robusto, ma guerriero.

Ber. Ma è Vomo.

Art. Che vuoi inferire?

Ber. Che non ha impenetrabile il petto.

Art. Deh pon freno al tuo ardire, o fanciullo.

Ber. E voi nõ vogliate trattener quella pugna, che senza vna grand' ingiuria all' innocenza più oltre non può ritardarsi.

Art. (Vn non inteso impulso a bramar la vita di questo garzone con violenza mi porta. Se con riputazione il potessi, oh come volentieri saluerei Irlanda, perchè non si perdesse il suo difensore!)

Ber. Vengasi omai al cimento.

Irl. Somministrate, o mio Dio, tanto di forza a quel tenero braccio, che si ualeuo.

leuole a porre in chiaro la mia innocenza. *Vengono all'armi.*

Ber. Riparati questo colpo.

Ern. Ohimè. *cadendo.*

Ber. Alzati, che non voglio teco questo vantaggio.

Art. (Che nobiltà di spirito!)

Ern. (Ah che nella debil mano d' vn fanciullo combatte oggi la mano onnipotente d' Iddio.) *s'alza.*

Ghe. Fu sventura, non codardia.

Ber. Per tale l'ammetto.

Ern. (La sinderesi per vn ingiusta impostura fa vacillar le mie forze.)

Ber. Or via, seguasi la pugna.

Tornano a combattere, e Ernesto combatte tremando.

Ghe. (Oh Cielo, vedo Ernesto poco meno che perduto.)

Seguono a combattere, e Ernesto cade ferito.

Ern. Son morto.

Ghe. (Son disperato.)

Art. (Son lieto.)

Cor. (Son contento.)

Bertrandopone il ferro alla gola d' Ernesto.

Ber. Vinto ti rendi, e confessa, che Irlanda è innocente.

Ern. Innocente è Irlanda, sì; non perchè tale la costituisca il successo, per me infasto dell'armi, ma perchè realmente non commesse giammai, ciò, che io contro ogni giustizia intrapresi a sostenere.

Ber. Lode a Dio, ecco difesa l' innocenza.

Ripon la spada, e corre sul palco.

Ghe.

Gbe. (Ecco deluse le mie speranze.)

Art. (Ecco risorto il mio onore.)

Cor. (Ecco abbattuta la calunnia.)

Ber. *Sul palco.* Togliti da questo luogo.

Parte il carnefice, e Bertrando scoprendo Irlanda, e gettando il velo dice:

E voi Duchessa rasserenate il ciglio, che il Cielo, con non mai da voi immaginate allegrezze vuol compensare in questo giorno le vostre passate mestizie.

Venite, *la prende per mano;* che al vostro merito, alla vostra virtù devesi un trono glorioso, non un seggio funesto.

Irl. Ah mio Angelo tutelare, che altri esser non potete chi la mia vita, il mio onore così prodigiosamente difese, . . .

Ber. No, Madama, non sono Spirito celeste, quantunque dal Cielo inuiato alla vostra salvezza; son creatura terrena impastata dell'istessa creta che voi.

Irl. Qualunque vi siate oh quanto vi deue Irlanda!

Ber. Molto più ad Irlanda deue Bertrando. *Scendono dal palco.*

Gbe. (Ah fato iniquo, forte peruersa, destino spietato: fraudolenti mi tradiste, crudeli m'uccideste.)

Art. (Quanto vi deuo, o Stelle!)

Cor. (Quanto ti son tenuto, o Cielo!)

Art. (Benigne mi rauuiuaste.)

Cor. (Pietoso mi difendesti.)

Ber. Sig. Duca, riceuete per le mani del più a voi obligato, e riuerente seruo la vostra Irlanda; infida, e rea non già,

ma

ma fedele, ed innocente: E voi Caualiere il vostro brando prendete, *ripiglia da Leandrola spada, e la rende a Coralbo,* per renderlo con l'alto vostro valore vie più formidabile, e glorioso.

Cor. Perche dalla vostra inuitta mano li viene, più nobilmente fregierà il mio fianco.

Gbe. (O che pena, oh che tormento soffro in questo punto il mio cuore!)

Irl. Caro, ed amato mio Sposo, siete ancor persuaso della mia innocenza? Ma voi non rispondete? Perchè così sospeso? Il vostro silenzio più mi è crudele, che non mi fora stato l'istesso carnefice.

Art. Viue per anco Ernesto?

Ern. Viue, oh Dio, sì viue, ma pochi momenti li restano di vita.

Art. Dimmi, (e con schiettezza mi parla) che riproue maggiori puoi auere che non errasse Irlanda?

Ern. Principe Gherardo, non vi marauigliate se l'amicizia tradisco. Sono per mia gran sventura, e per giusto giudicio del Cielo ad un punto, che più che all'amicizia, attento mi vuole alla mia anima.

Art. Che fauellare è questo? Si sollicui, o si sostenga tanto, ch'ei parli

Due Soldati alzano, e sostengono Ernesto.

Ern. Viua Dio, viua la verità.

Gbe. (Giacchè perduto è l'onore si ponga in saluo la vita.) *Via.*

Art. (Que ne va Gherardo? Questa sua

re-

(repentina partenza m' insospettisce.)
Ern. Vdite Arturo, vdite voi tutti, odami tutto 'l mondo.

Art. (Che farà mai per dire?)

Ern. Cupidigia di regnare fu sempre nel Principe Gherardo il primo mobile della sua mente; ed a tal segno giunse in lui l'ardenza d'vna tal brama, che fugata ogni più douuta considerazione al Cielo, al sangue, al proprio onore tentò comprare, anco a prezzo di crudeltà, il comando. Il primo sborso fu il far sommergere nell'acque del mare, assieme con la Raccogliatrice ingannata, il parto della Duchessa tosto ch'ei respirò alla luce, quale non fu altrimenti vn mostro, come a bello studio il pubblicò Gherardo, ma bensì vn vaghissimo fanciullo.

Art. Oh Cielo che ascolto?

Ir. Ah infelice, e sfortunato mio figlio!

Cor. Che crudeltà, che tradimento!

Ern. Per impedir poscia a voi il conseguimento di nuoua prole, ed assicurare a se stesso la successione al Dominio di questi Stati, procura, ed ottiene col mezzo dell'arti di Filide damigella, che da voi s'allontani la Conforte; contro la quale, ritornata dopo alcuni anni alla Reggia, tesse nuoue trame, tende nuoue insidie, inuenta nuoue macchine; ed in fine con caratteri da lui formati, ed a nome dell'istessa Irlanda al Marchese d'Oliua inuiati, cagiona tut-
 ti

ti li scorsi accidenti, che portarono V. A. a porla in vn orrido carcere, a condannarla ad vna morte ignominiosa, alla quale per certo era per soggiacere, se tolta non ne veniua prodigiosamente dal Cielo.

Art. E tu infame, empio, sacrilego, perchè essendoti il tutto noto, ardisti sostener con l'armi alla mano vna fellonia così esecranda?

Ern. Ah che non senza mia gran repugnanza spinsemi Gherardo a secondar le sue voglie, a commettere -- ma ohimè -- mi abbandonano gli spiriti -- oh Dio, mi sento morire -- perdo la vista -- il respiro mi manca -- io muoro.

Art. Già spirò. Presto si tolgavia questo cadauere, e si arresti Gherardo.

Partano tutti i Soldati portandovia Ernesto.

Gran cose vdi. Ben auena Gherardo vn gran motiuo d'inuolarsi dal mio cospetto. Ma il seruo, come afferì, che l'istessa Irlanda scritto auca a Coralbo? Si troui Frullone.

SCENA DECIM'OTTAVA.

Frullone, Arturo, Irlanda, Coralbo, Bertrando, e Leandro.

Fr. **S** On qu'lesto, Signore. Che mi comanda la Signoria vostra?

Art. La carta, che portasti al Marchese d'Oliua, chi a te la diede?

Fr.

Fru. Che carta? Non ho portato carte a nessuno. E poi a che seruirebbe vna sola? Come non fusse tutto il mazzo.

Cor. Intende il Sig. Duca della lettera, che mi consegnasti a nome della Signora Duchessa.

Fru. A a a, ora ho inteso. Me la dette il Sig. Giraldo.

Art. Perchè dunque mi dicesti, che l'auua scritta mia moglie?

Fru. Perchè così mi disse il vostro fratello.

Art. E voi Coralbo, perchè rispondere ad Irlanda con queste forme? Di qual gelosia intendete? *cava fuori il foglio di Coralbo.*

Fru. Volete altro dalla nostra persona?

Art. Non altro.

Fru. Ora corro a dar le nuoue alla Signora Aringa. *via.*

Cor. Abbi la bontà V. A. di legger questo foglio, da me creduto della Signora Duchessa, che da esso di quanto scrissi, di quanto operai ne ritrarrà tutti i motiui. *Arturo piglia, ed apre il foglio.*

Art. Questo è carattere di mio fratello; benchè alterato benissimo il conosco.

Cor. A me non era noto. *Arturo legge piano, poi dice.*

Art. M'offendeste, o Marchese.

Cor. Già il so, perchè col portarmi furtivamente in Corte trasgredij il souano comando.....

Art. No, no; non è questa la cagione, per la quale mi chiamo offeso.

Cor.

Cor. Io non sò d'auer errato in altro.

Art. Il creder voi, che io potessi essere amante della vostra Erinda.

Cor. In questo V. A. ha ragione; per altro son degno di compatimento, perchè agli occhi della gelosia ogni minima ombra rassembra vn gran corpo; ed ella bene il proud per la sua Irlanda.

Art. Mi auete colto. Vn dubbio pur anco mi resta. Non aueste nel giardino discorsi d'affetti, d'amore, di gelosia con la Duchessa?

Cor. Sì Signore.

Art. Dunque non siete del tutto innocenti.

Cor. Ma l'oggetto, a cui tendeva la materia di tali discorsi, non era che la Contessa di Brest.

Art. (A quelle d'Irlanda vniformansi le parole di Coralbo. Son fuori d'ogni sospetto. Già su gli occhi della calunnia risplende il bel lume dell'innocenza.)

Ber. Sig. Duca, è tempo ormai di cangiare Scena, e con auuenienti più lieti porre in fuga tutta quella mestizia, che intrascorri accidenti funesti aueriano ne' vostri cuori inserita. Madama, ecco alla vostra presenza quel figlio, per cui tanti dolori, tante pene soffriste; sventurato non più, ma fortunatissimo, perchè dal Cielo venne fatto protettore non infruttuoso di colei, che l'essere gli diede, che alla luce il produsse. Mi tolga pure Iddio, quando più li farà a

L'Irlanda.

G

gra-

grado, la vita, che a me più non cale il viuere dopo, che voi viuite per mezzo di chi quasi si è veduto l'innocente cagione della vostra rouina.

Art. Voi figlio d'Irlanda?

Ber. E d'Irlanda, e d'Arturo.

Irl. E come, se vn solo, che ne diedi alla luce, senza nè pur veder la culla, (ah! dolorosa rimembranza) ebbe nell'acqua la tomba? Meglio aurette detto essermi padre; che il togliermi alla morte fu vn darmi la vita.

Lea. Sì Irlanda, sì Arturo, questi è vostro figlio, questi è il vostro Sole, che nell'onde del mare auer douea l'ocaso. Attēti vdate, e ne' successi prodigiosi di questa vostra prole date all'adorabil prouidēza di Dio le douute benedizioni. Bertrando Abate di S. Malò, a me germano, postosi vna notte al riposo, staua ormai per darli in preda al sonno, quādo delle sue pupille fattosi oggetto vn messaggiero celeste, li comanda per parte dell'Altissimo, che senza porre indugio, cola, oue sboccando in mare perde la sua dolcezza il Ligeri, mandi ad atrestare vn legno, che conducea per douersi sacrificare vittima innocente alla barbarie, vn piccolo fanciullo, l'anima di cui purificata non auuano l'acque lustrali. Mio fratello, che perfettamente conosceua la voce di quelli, a cui con prontezza obbedir si deue, con tutta quella diligenza, che senza confusione

potea farsi, inuia me, che Leandro mi appello, con alcuni armati al luogo dall'Angelo accennatoli. Corro veloce a quella volta, trouo il nauilio, uccido i marinari, e meco ne porto, con vna donna, che nelle braccia il teneua, il fanciullino auuolto in vna fascia ricamata d'oro, che è l'istessa appunto, che ora pende al suo fianco. *Irlanda offerua la fascia, che cinge Bertrando.*

Irl. Che miro? Opra è questa della mia mano.

Coy. Gran cose in questo giorno discopre il Cielo.

Art. Profeguite, Leandro, il vostro racconto.

Lea. Non fu tosto veduto dal vecchio Abate il fanciullo, che lo si strinse al petto, e tenendolo al Sacro Fonte, li diede il suo proprio nome di Bertrando: poscia auuta dall'istessa femmina piena, ma segreta notizia della sua nascita, nel seno di Beritta mia consorte il pose, acciò amorosamente come suo figlio il nutrisse, e con santa educazione perfetto cristiano il rendesse. Peruenuto a questa età il piccolo Bertrando, l'Angelo, che del figlio riuelato auca la procella, fe palese al buon Vecchio la sciagura della genitrice, e la volontà di Dio, quale era, che andasse questo Principino a difender colei, che a torto era accusata del suo nascimento, e della sua morte. Nell'udir mio fratello ciò, che

ordinaua il Cielo a questo gionane, a se il chiama, li notifica, me presente, la sua condizione, l'imminente periglio di sua madre, il comando celeste. Indi assicurato, che chi forza, e ardire somministrò al pastorello Dauidde per atterrare il gran colosso agguerrito de' Filistei, dato auerebbe al suo tenero braccio tutto il necessario valore a tal impresa, quameco l'inuà; e appunto come del Cielo furono i voleri, venne, vide, e vinse.

Art. Oh eterna Sapienza, quanto sei incomprendibile ne' tuoi giudizij!

Irl. Mio Creatore, quanto sei misericordioso con vna tua serua!

Cor. Bontà infinita, quanto sei prodigiosa nelle tue operazioni!

Art. Ah che pur troppo erano effetti del sangue le brame, che della vita di questo fanciullo io auea.

Irl. Ditemi buon Cavaliero, che fu della donna, che col fanciullino ritrouaste?

Lea. Spauentata dal successo, ma più tormentata dalla propria coscienza, diede in vna fierissima malinconia, che in pochi giorni la consegnò al sepolcro.

Irl. Il suo nome?

Lea. Afrodisia appellauasi.

Irl. Così appunto la Raccogliatrice del mio parto.

Art. Quando altre riproue non vi fossero, la somiglianza così grande, che offeruo auer Bertrando con Irlanda, assicura, che

che egli sia veramente suo figlio.
Irl. Ah viscere delle mie viscere, quanto per voi penai, quanto per voi gioisco! abbraccia, e bacia Bertrando.

Art. Permettete ancora a me, o figlio, che con questo amplesso vi dimostri la gioia del mio cuore, e vi dia vn segno di quel paterno affetto, che fin ora vi fu ritardato, non dirò dal maneggio d'vn zio, ma dalla barbarie d'vn empio.

Ber. Riuenito mio Genitore, adorata mia Genitrice, nell'vmità de' miei ossequij riceuete il primo attestato del mio rispetto, il primo tributo del mio riuerente vassallaggio.

Cor. Se come mio difensore la vita vi deuo, che più potrò offerirui come mio Principe?

Ber. Il vostro cuore, o Marchese.

Cor. Senza ne resti priua la Contessa di Brest, al merito della quale il consecrai, già tutto è vostro.

Art. Irlanda, io confesso, che il mio cuore è talmente diuiso fra la marauiglia di ciò, che accade, e fra la passione di quello, che fra voi, e me è accaduto, che non ho minor vergogna che piacere nel vedermi auanti a' vostri occhi. Adoro l'amabil prouidenza diuina per auermi conseruato quello, che io credena perduto, e quello, che io perder voleua. Sia per sempre lodata la sua bontà, poichè si è compiaciuta con tanti prodigj distorti dall'impegno di sa-

crificare all'ingiusto mio furere due, vittime innocenti. Negar non posso, o Duchessa, che il mio fallo non mi renda indegno del vostro amore; ma chi ardirebbe dall'altro canto di dubitare, che voi non auete per esso sufficiente bontà? Il solo moriuo della pietà è quello, che io vi posso rappresentare, imperocchè cosa in me non ritrouo, che non vi stimoli alla vendetta. E se volete, /cio appoggi la speranza del mio perdono ad alcuna cosa, che sia fuori di voi stessa, vi scongiuro per l'amor, che douiamo a questa cara metà di noi medesimi, a dimenticarui le vostre miserie, ed i miei errori, affinchè viuiate così felice per l'auenire, come vissuta siete innocente per lo passato. Per mia parte voglio contribuirci tutto il mio potere; assicurandoui, che l'vnica gioia, che io desidero in questo mondo, è di vederui pienamente contenta.

Irl. Siate pur certo, o mio amatissimo Sposo, che consegnata all'oblio ogni memoria del tra corso, non auera Irlanda per voi che affetti di moglie, che fuisceratezze di Sposa.

Art. A voi, o Marchese, non porto scuse per l'ingiusto rigore, che verso di voi ho praticato, perchè come prudente ben sapere qual forza possa auere in vn petto nobile la gelosia d'onore.

Cor. Non sarebbe V. A. impastata d'vmanità se non soggiacesse alla tirannide delle passioni.

SCE.

SCENA DECIMANONA,
ED VLTIMA.

*Erinda, Frullone, Arturo, Irlanda,
Bertrando, Leandro, e Coralbo.*

Eri. **V** Dito dal seruo esser scoperta l'innocenza della Signora Duchessa, e del Marchese Coralbo (come già mi presagiua chiaramente il cuore) non ho auuto tanto di sofferenza d'aspettare il lor ritorno a palazzo per dimostrarli l'estremo giubilo, che proua il mio spirito per sì felice euento.

Fru. Giusto come il vento l'è venuta via. La non m'ha nè anche lasciato finire di raccontar la nouella.

Irl. Non è però, che voi non ci credeste colpeuoli.

Eri. Sia certa V. A. che ne ho vn rammarico così grande, che se non venisse accompagnato da non minore speranza di conseguire dalla loro bontà vn generoso perdono, crederei fosse bastate ad opprimermi.

Irl. Per mia parte, ben ve'l potete promettere, scusando io la vostra troppo facil credenza come fomentata da Amore, di cui è proprio il generare nel cuore di chi ardentemente ama, timori, sospetti, e gelosie.

Eri. Il vostro gentil compatimento, o Signora, mi accresce in guisa tale l'obbliga-

ga.

gazioni, che non fa la mia lingua come adeguatamente portarne i douuti ringraziamenti.

Cor. Io però, anziché di perdonarui, ho giusto motiuo di renderui grazie, atteso che con la vostra gelosiamì auete fatto conoscere la grandezza del vostro amore.

Eri. Se maggioranza dar si potesse sopra l'eccesso, la vostra generosa espressione maggiore per certo il renderebbe.

Fru. (Oh sentite le belle sciose!)

Art. Per assicurare all' eternità l' vnione de' vostri affetti li stringa in questo punto col suo bel nodo Imeneo.

Fru. (Eccotela sì: se non ci entraua a dar di naso messer Menameo, non si faceua nulla.)

Art. Erinda, Coralbo vnite le vostre destre.

Erinda, e Coralbo si prendon per mano.

Cor. I vostri Sponsali, o mia cara, mi portarono al colmo d' ogni più sospirata felicità.

Eri. Ed io stringendo la vostra destra arriua al possesso delle più gradite gioie.

Fru. (Non occor' altro; come l' ha auuto le gioie, il parentado è fatto sicuro, perchè queste son l' Idolo delle donne.)

Art. Bertrando, bacciate la mano alla Contessa di Bress.

Bertrando baccia la mano ad Erinda.

Eri. E' forse questi quel fanciullo così prode...

Fru.

Fru. Che brodo? Gli è stato minestra minestrissima, che ha minestrato tutte le minestranze del ministero della nocenza della Signora Orlanda.

Ber. Sì Madama, io son quel fortunato figlio, a cui diede il Cielo la sorte di conferuare alla propria genitrice e la vita, e l'onore.

Eri. Come alla propria genitrice?

Art. Non vi disse Frullone, che questo giovanetto è la prole d'Irlanda?

Fru. Come poteuo dirglielo se non lo sapeuo?

Art. Non vdisti il racconto di Leandro?

Fru. Chi è questo Liandro?

Art. Quel Cavaliero.

Fru. Io non l' ho sentito cicalare nè punto, nè poco, perchè subito, ch'io hebbi veduta la Sig. Orlanda uscita dalle mani di quel manigoldone del boia, corsi volando a darle la nuoua alla Sig. Aringa, che la desideraua più che gli vsurai la carestia.

Art. Per adesso vibasti, o Contessa, il sapere, che questo è mio figlio, e della Duchessa.

Fru. To o oh! questa non la sapeuo. Io ho vn padrone di più. Di doue dianolò è egli uscito.

Art. In altro tempo ne auerete l' intiera istoria.

Fru. Quale storia farà ella? Quella di Lionbruno, o quella di Campriano?

Eri. Questo è il giorno de' prodigij.

Art.

Art. Giorno, che è meta de' nostri affanni,
e principio de' nostri contenti.

Eri. Col dichiararmi vostra vnilissima
serua, vi porgo, o Signore, il primo de'
miei douuti offequej.

Ber. Vi ringrazio di sì cortese tratto, e vi
prego volermi ammettere alla partici-
pazione di quell'affetto, che con mol-
ta distinzione mostrate auere verso la
mia genitrice.

Eri. Ora tocca a me. Io non sò se voi sap-
piate, il mio ragazzo, che io sono il
seruo più confidenziale del vostro
babbo. Se voi non lo sapete, ve lo di-
co io, acciochè voi possiate far capital
dime ne' vostri bisogni; e non dubita-
te, che io non sia per seruirvi puntua-
lissimamente. Vi menerò a spasso, v'a-
iuterò a giuocare alle piastrelle, a' noc-
cioli, alla trottola, e a simili bei giuo-
chi; con patto però, che i giuochi di
spada s'ien lontani da noi, perchè io ne
son nimicissimo, e voi per altro, benchè
piccinino, ne sapete quanto vn gigan-
te; basta dire, che messer Agresto, che
di questo giuoco ne sapeua quanto vn
dottore, con voi n'è andato di sotto.

Art. Non più, non più Erullone. Si facci
ormai ritorno a palazzo per solenniz-
zare con publiche dimostrazioni il
trionfo dell'innocenza, e siano di que-
ste il principio le nozze d'Erinda, e del
Marchese d'Oliua.

Eri. Queste si potranno dire nozze da

Qua-

Quaresima, perchè le faranno d'vli-
ue, e d'Arringhe.

Art. Fratanto voi Duchessa penserete al
premio, che ben grande si deue a Lean-
dro, e alla sua casa per la diligente cu-
stodia prestata al nostro figlio, ed io at-
tenderò al gastigo, che merita Gherar-
do per la sua fellonia.

Irl. Per quello richiede il merito di Lean-
dro, qualunque gran dimostrazione fa-
rà sempre piccola ricompensa: il gastigo
poi maggiore per Gherardo non può
essere, che il perdono, perchè è gran
pena ad vn reo la rimembranza d'auer
meritato il gastigo.

Art. Il trascurare la punizione de' gran-
delitti è vn volerne ancora de' maggio-
ri. Deue morir Gherardo, perchè la vi-
ta, che io li lasciassi turberebbe quella
pace, che oggi, mercè del Cielo, fa ri-
torno ne' nostri cuori.

Irl. Ah che poco affetto dimostrate alla
vostra Sposa, o Arturo, se atterrar vo-
lete la proua maggiore della sua inne-
cenza. Che più di gloria può essere ad
Irlanda, che il veder viuere chi la bra-
mò estinta? No, mio caro; no, mio di-
letto, non vogliate funestare le presen-
ti nostre allegrezze con la morte d'vn
vostro fratello. E non riflettete, che
nel sangue di Gherardo il sangue d'Ar-
turo spargete?

Ber. Sì, padre amatissimo, ancor io d'vna
tal grazia vi supplico, che per esser la

pri-

prima, che io chiedo, non dispero Pot-
tenerla.

Art. Orsù, non morirà Gherardo, ma vo-
glio, che nell'orrore dell' istesso carce-
re, in cui foste per opra sua ingiusta-
menteracchiusa, meni il rimanente de'
suoi giorni in pena di quelle sceleratez-
ze, alle quali il condussero i suoi mal-
uagi, e troppo ambiziosi pensieri.

Ir. Grazie al Cielo, che negli effetti della
sua adorabil prouidenza terminarono
le mie pene.

Art. Tornò a risplendere il mio onore.

Ber. Si ritrouarono i miei Genitori.

Eri. Ebbero fine le mie gelosie.

Cor. Si Stabilirono i miei contenti.

Lea. Principiarono le mie fortune.

Fru. E finì la mia carica di referendario.

IL FINE.